

Martedì 28 Maggio 2024
ANNO V - NUMERO 146
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IN BALLO DIRITTI E LIBERTÀ

Molto più di un'elezione Il 9 giugno la Ue si gioca il futuro

NADIA URBINATI

Le elezioni per il parlamento europeo saranno per la prima volta nella storia dell'Unione una prova generale per la tenuta del progetto europeista. I fondatori dell'Unione avevano chiari i rischi associati al nazionalismo e al sovranismo. Li scongiurarono con due strategie che tenevano insieme con coerenza ordine domestico e ordine internazionale. Col ripudio dell'autoritarismo e la promozione di governi costituzionali sarebbero sorte relazioni di cooperazione federativa tra gli stati. Adottare regimi costituzionali implicava predisporre i governi a rispondere ai loro cittadini delle decisioni prese e, soprattutto, a operare nei limiti della legge. Le corti costituzionali e la libera stampa sono quindi stati i due pilastri liberali sui quali si è stabilizzata la democrazia costituzionale, con lo scopo di tenere sotto controllo le maggioranze politiche.

a pagina 2

TENSIONE ANCHE NEGLI ALTRI PARTITI: LO SPREAD TRA PD E M5S ALLE URNE CONDIZIONERÀ L'ALLEANZA

Sul premierato è caos nel governo Meloni teme il voto e torna populista

Dopo il «Me ne frego» sul referendum, possibili riflessi sull'autonomia e sul lavoro della ministra Casellati
Intanto la presidente prova a invertire il trend dei sondaggi con una campagna elettorale iperpopulista

IANNACCONE, MERLO e PREZIOSI alle pagine 2 e 3

A due settimane dalle europee Giorgia Meloni ha scelto di cambiare passo e di farlo proprio su quel premierato che lei stessa aveva ribattezzato «la madre di tutte le riforme». Ora la nuova parola d'ordine, davanti alla possibilità che il referendum respinga il tentativo di stravolgere la Costituzione, è un «chissene». Un cambio repentino di strategia che ha però lasciato di stucco chi nel governo lavora da mesi al progetto, in primis la ministra delle Riforme Elisabetta Casellati. Ma qualche timore ce l'hanno ora anche i leghisti, che sospettano che — spostando il premierato dalle priorità — Meloni possa rallentare anche l'iter della riforma dell'autonomia.



La ministra delle Riforme Casellati *è rimasta di stucco davanti alle parole di Giorgia Meloni sul premierato Preoccupati anche i leghisti* FOTO ANSA

LA DESTRA E PIAZZA DELLA LOGGIA

I terroristi neri e il dibattito che manca

MARCO DAMILANO

Le parole pronunciate da Alfredo Bazoli nell'aula del Senato il 9 maggio e ieri nella sua intervista al Corriere della Sera spingono a ragionare su cosa ha perso l'Italia il 28 maggio 1974, mezzo secolo fa. Oggi Bazoli è senatore del Pd, aveva quattro anni e cinque mesi quando la mamma Giulietta Banzi fu uccisa dalla bomba esplosa in piazza della Loggia a Brescia. Nel racconto del figlio, stimato e schivo uomo delle istituzioni, emerge il dolore personale di un vuoto vissuto con dignità, ma anche il ritratto di una famiglia democratica: il papà Luigi Bazoli era assessore all'Urbanistica, democristiano, fratello di Giovanni Bazoli, il futuro presidente del rinato Banco Ambrosiano dopo gli anni della P2, la madre Giulietta militava nella Cgil Scuola.

a pagina 7

L'ESERCITO ISRAELIANO HA UCCISO 45 SFOLLATI, TRA CUI MOLTI BAMBINI. NETANYAHU: «TRAGICO ERRORE»

Strage di Rafah, la condanna di Onu e Ue

DA ROLD e GIRO a pagina 8



Secondo Medici senza frontiere, *l'attacco avrebbe ferito altre 180 persone* FOTO ANSA

FATTI

Il piano di Putin su Kharkiv Ma i calcoli russi sono sbagliati

FEDERICO BORSARI a pagina 9

ANALISI

La ricetta del governo per la sanità? Ancora più potere e denaro ai privati

ANDREA CRISANTI a pagina 11

IDEE

La nuova opera mondo di Ceccarelli Berlusconi e la ricerca dell'eternità

ALIVE VALERIA OLIVERI a pagina 15

LA SCELTA COMUNICATIVA PER LE EUROPEE

"Giorgia" è tornata Riecco il populismo e i nemici immaginari

Attacchi al pubblico di La7 e retorica no-pass, così cambia la strategia
La premier è nervosa per i sondaggi e abbandona la postura istituzionale

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Per Giorgia Meloni deve essere una vera fatica la vita da presidente del Consiglio e allo stesso tempo candidata capolista di Fratelli d'Italia alle europee. Da un lato la necessità di presenziare agli eventi pubblici e rappresentare l'Italia. Dall'altro il bisogno di attaccare gli avversari.
Così ha riesumato i vecchi cavalli di battaglia della sua comunicazione: la critica all'Europa, le carezze al popolo dei no-pass, e qualche new entry, come l'attacco diretto degli «spettatori di La7», colpevoli di seguire programmi che non srotolano tappeti rossi al governo. Un salto di qualità: non più le liste di giornalisti sgraditi, ma viene direttamente bacchettato il pubblico di una rete televisiva.

Populismo e comizi

Meloni, nelle ultime ore, ha però fatto una scelta precisa: un passo in avanti verso la postura più populista, quella prediletta che ha favorito l'ascesa dal 2 per cento alla guida del paese. Ed è un ritorno al passato che la riporta nella comfort zone, preparando la lunga volata verso l'appuntamento di sabato, quello di chiusura della campagna elettorale a piazza del Popolo, a Roma.
Meloni è pronta all'unico vero comizio prima delle prossime elezioni. L'appuntamento, spiegano fonti a lei vicine, «lascerà il segno nell'ultima settimana di campagna elettorale». Parole da tifo organizzato, necessarie a galvanizzare la curva di accoliti. Le anticipazioni sul discorso scarseggiano, ma con i suoi strateghi la premier sta mettendo a punto l'elenco dei nemici che, nello storytelling della destra meloniana, ostacolano l'esecutivo. Il solito mix di poteri forti, quanto occulti, usati negli interventi quando serve far crescere il clamore. Con la leader di partito che prende definitivamente il sopravvento sulla presidente del Consiglio.
Del resto, le urne stanno diventando un pensiero ricorrente, quasi un'ossessione, a palazzo Chigi e a via della Scrofa, sede di Fratelli d'Italia. Sarà stata solo una coincidenza, ma appena sono stati divulgati sondaggi meno lusinghieri per il partito la premier ha cambiato lo stile di comunicazione. Il Pd è in avvicinamento, almeno stando alle ultime rilevazioni pubblicate prima dello stop previsto per legge (due settimane dal voto).
Il timore di non bissare il risultato delle politiche del 2022 sta crescendo. E ha spinto a fare più rumore per essere "più Giorgia", donna del popolo, e meno (aspirante) Angela Merkel, guida razionale per l'Europa. Certo, dentro FdI non è scattato l'allarme, ma gli umori sono cambiati, virando sul nervosismo che la leader non ha fatto nulla per nascondere nelle ultime uscite.
Così prima si accarezzava il sogno del 30 per cento per raggiungere soglie impensabili in passato per il partito erede della fiamma missina. Da qualche giorno prevale una maggiore cautela. L'asticella è stata abbassata al 28 per cento. Lo scopo? Crescere in termini numerici rispetto a quasi due anni fa e mantenere comunque un significativo vantaggio sul Partito democratico, che nel frattempo ha cambiato la leadership con Elly Schlein. Il target è insomma fissato e in questo clima è stato confezionato lo spot elettorale "Voto Giorgia perché è una del popolo" o "Voto Giorgia perché si è fatta strada partendo dal basso". Il *core business* della propaganda per le europee, quello della premier della porta accanto.
Intanto tra un «O la va o la spacca» sul premierato ma «chissene» se alla fine la riforma della Costituzione non dovesse essere approvata, l'aumento della carica di aggressività è tangibile. Meloni sta dando maggior ascolto ai suggerimenti del sottosegretario e ascoltatissimo consigliere Giovanbattista Fazzolari, mente e braccio di ogni mossa propagandistica. Uno che preferisce la strategia d'attacco. Il video su TeleMeloni ha in particolare segnato lo spartiacque di una campagna elettorale finora trascinata stancamente tra un "ravvedimento operoso" sul redditometro (introdotto e sospeso in poche ore) e la difficoltà a mettere in campo una proposta dirompente, che possa spostare centinaia di migliaia di consensi.
Nel filmato diffuso sui social, gli "Appunti di Giorgia", il monologo social riesumato ogni qualvolta occorre fare un po' di propaganda, sono stati un attacco a testa bassa contro la sinistra. Il Pd è stato accusato di occupare la televisione pubblica, «non come noi, che siamo orgogliosamente diversi», ha ribadito Meloni, con attacchi diretti alla segretaria Schlein («Dica quali libertà abbiamo limitato») e una rispolverata delle pulsioni No-vax, no-pass: «Loro (la sinistra, *ndr*) hanno votato provvedimenti per chiudere la gente in casa».
Fino a una spruzzata di antieuropeismo d'antan con l'affondo sulla procedura di infrazione aperta sul funzionamento dell'Assegno unico. La presidente del Consiglio promette battaglia.

Passerella siciliana

Certo, poi il ruolo istituzionale dà palcoscenici preziosi anche in ottica elettorale. Meloni ha fatto la passerella a Palermo dopo la firma dell'accordo per lo sviluppo e la coesione tra il governo e la regione Sicilia. «Arrivano 6,8 miliardi di euro», ha gongolato la presidente del Consiglio, «di cui 1,3 miliardi per il ponte sullo Stretto».
Uno spot elettorale perfetto, dunque, insieme al governatore dell'isola, Renato Schifani, seguendo la rotta tracciata in passato.
Un esempio? A pochi giorni dalle regionali in Abruzzo è stato siglato l'accordo per la tratta ferroviaria Roma-Pescara, precedentemente definanziato dal Pnrr. Ecco allora un bis in salsa palermitana: «Non solo il Ponte, finanziamo oltre 150 progetti. Un miliardo complessivamente di questo accordo è destinato alle infrastrutture dei trasporti». Insomma, più strade per tutti. Perché da capolista in tutte le circoscrizioni Meloni è ben consapevole che ha bisogno anche del voto dei siciliani.



La premier Giorgia Meloni ha fatto *la passerella a Palermo con Schifani dopo la firma dell'accordo per i fondi di coesione per la Sicilia*
FOTO ANSA

L'8 E 9 GIUGNO ALLE URNE

Molto più di un'elezione Ora bisogna difendere la Ue

NADIA URBINATI
politologa

Le elezioni per il parlamento europeo saranno per la prima volta nella storia dell'Unione una prova generale per la tenuta del progetto europeista. I fondatori dell'Unione avevano chiari i rischi associati al nazionalismo e al sovranismo. Li scongiurarono con due strategie che tenevano insieme con coerenza ordine domestico e ordine internazionale. Col ripudio dell'autoritarismo e la promozione di governi costituzionali sarebbero sorte relazioni di cooperazione federativa tra gli stati.
Adottare regimi costituzionali implicava predisporre i governi a rispondere ai loro cittadini delle decisioni prese e, soprattutto, a operare nei limiti della legge. Le corti costituzionali e la libera stampa sono quindi stati i due pilastri liberali sui quali si è stabilizzata la democrazia costituzionale, con lo scopo di tenere sotto controllo le maggioranze politiche, quali che fossero. Potere di veto e potere di critica.

Le libertà

Ora le libertà, come quelle di essere informati sull'operato del governo e di associarsi per esprimere pubblicamente le proprie opinioni e dissentire, non sono amate dai poteri costituiti, anche quando questi derivano la loro legittimità dal consenso elettorale. D'altro canto, le libertà non sono mai assolute, e la loro estensione viene valutata dai governi in base a ragioni che sono spesso di parte, anche quando invocano la necessità di garantire il bene sicurezza. Il consenso è una chimera quando si tratta di dire che cosa si intende per sicurezza e quanta interferenza sia giustificata da parte degli organi di governo.
Pensiamo, per esempio, a quanto difficile fu godere delle libertà sancite dalla Costituzione. A partire dagli anni Cinquanta, proprio mentre nasceva il nucleo originario dell'Unione europea, l'uso della forza statale per comprimere le libertà civili e politiche fu spesso arbitrario e poco rispettoso dei diritti. I governi centristi, a volte con il sostegno indiretto della destra di Giorgio Almirante, sono stati ben poco liberali. Il clima censorio nella cultura e nella stampa, la persistenza di tradizioni barbare come il diritto d'onore, la difficoltà di godere del diritto di sciopero: ciò dimostra quanto la democrazia sia stata spesso un'affermazione di rito piuttosto che una forma di vita pubblica apprezzata e attuata. Norberto Bobbio parlò negli anni Ottanta di promesse tradite.
Rispetto alle tentazioni autoritarie dei governi nazionali, l'Unione europea ha un ruolo fondamentale di controllo, di censura, e di stimolo. Con un'accelerazione con il Trattato di Lisbona, che, oltre a conferire all'Ue una personalità giuridica propria, ha voluto il «rafforzamento della democrazia e maggiore tutela dei diritti fondamentali». Centrale ne è risultato il ruolo del parlamento e della Corte di giustizia. Nel corso degli anni, anche la Commissione ha risentito di questo incremento di legittimità, perché oggi il suo presidente viene scelto ed eletto tenendo conto dell'esito delle elezioni europee.
Dunque, si comprende quanto le elezioni dell'8 e 9 giugno siano importanti. E come potrebbero cambiare la faccia dell'Unione.
Se dovessero vincere i partiti di destra e se i liberali perdessero di vista il significato del loro nome, il governo dell'Unione tenderebbe ad assomigliare a quello che lamentiamo in Italia: un governo che incoraggia politiche repressive, che non assegna valore all'uguaglianza e alle libertà civili, che non vuole intraprendere politiche ambientali, di sostenibilità e di giustizia sociale. In sostanza, che non condivide le promesse contenute nel Trattato di Lisbona.

IL «CHISSENE» AGITA I SOSTENITORI DELLA RIFORMA

Incognita premierato Casellati minimizza il passo di lato di Meloni

La ministra delle Riforme parla di «strumentalizzazione delle parole della premier» I tecnici ragionano sulla data del referendum, per slegarlo dalla durata dell'esecutivo

GIULIA MERLO
ROMA



Il via libera della riforma costituzionale *è fissato al Senato per metà giugno, a causa dell'ostruzionismo dell'opposizione durante il dibattito in aula*
FOTO ANSA

A due settimane dal voto europeo Giorgia Meloni ha scelto di cambiare passo e di farlo proprio su quel premierato che lei stessa aveva, forse troppo enfaticamente, ribattezzato «la madre di tutte le riforme». Ora la nuova parola d'ordine, davanti alla possibilità che il referendum respinga il tentativo di stravolgere la Costituzione, è un «chissene».
E, se le parole hanno un peso, il risultato è stato quello di esprimere quantomeno una scala di valore. La premier considera il suo posto a palazzo Chigi intoccabile e non condizionato a una riforma sì più importante di altre, ma non vitale. Nessuna intenzione di legare a essa la propria sorte e quella dell'esecutivo come prima di lei ha fatto — cadendo rovinosamente — Matteo Renzi. «Non è un passo indietro, ma un passo di lato», spiegano gli interpreti autentici del pensiero meloniano. In altre parole, quella di Meloni sarebbe una strategia per smorzare la personalizzazione, visto anche che il via libera in Senato alla riforma non arriverà prima di metà giugno. E dunque non sarà un argomento tecnicamente spendibile nella campagna elettorale per le europee.

La ministra Casellati

Se la premier è abituata a pensare a sé come fulcro politico che incassa o paga le conseguenze di ogni scelta, quel «chissene» ha però condizionato anche chi laboriosamente lavora da mesi al premierato, aggirando ostacoli, tentando di dialogare e accettando silenziosamente anche le critiche della sua parte politica.
La ministra delle Riforme, Elisabetta Casellati, che sul premierato ha investito gli sforzi degli ultimi mesi e spera ancora che i toni della polemica con l'opposizione si abbassino, è certamente rimasta spiazzata dalla sortita della premier. Fonti interne al centrodestra raccontano di un suo fastidio per quella che potrebbe apparire come una delegittimazione del suo lavoro. Pubblicamente, invece, la ministra ha scelto la via di un perfetto allineamento con Meloni e ai più stretti collaboratori ha confidato piuttosto il suo fastidio per le polemiche legate alla fase elettorale. «Si cerca sempre di strumentalizzare piccole frasi», ha minimizzato ai microfoni di Sky, «io ho sentito perché c'ero, e a Trento Meloni ha sottolineato l'importanza di una riforma che ridà finalmente voce al popolo». Poi ha ribadito l'obiettivo di «stabilizzare una forma di governo» e aggiunto che «non facciamo questa riforma per noi, per il centrodestra o per il governo ma per l'Italia, perché la mancanza di stabilità ha portato una mancanza di attrattività».
Parole concilianti, quindi, che puntano a mettere al riparo il testo ora in discussione al Senato da qualsiasi rallentamento, magari causato dal fuoco amico di chi — anche nel centrodestra — considera la riforma un unicum elettorale associato all'autonomia per la Lega e alla separazione delle carriere per Forza Italia. Nessuno dentro la maggioranza vuole portare il ragionamento su questo terreno: le schermaglie elettorali sono una cosa, l'iter delle riforme rimane quello fissato. «Sul premierato non è cambiato niente, Meloni non ha cambiato idea», assicurano fonti di FdI.

I calcoli

Del resto, l'iter parlamentare procede con fatica sotto il peso dell'ostruzionismo delle opposizioni, che hanno chiuso a qualsiasi possibilità di dialogo. Si procede dunque su due rette parallele: le opposizioni tutte, per ragioni diverse e contrarie, hanno presentato 2.600 emendamenti in commissione e 3.250 in aula. La maggioranza è decisa ad andare avanti senza toccare una virgola e ad arrivare al sì in Senato quanto prima. Poi, se ci saranno spazio, tempo e condizioni, qualcosa potrà essere ritoccato alla Camera, è la linea dei gruppi. Nel frattempo entrambe le forze fanno i loro calcoli, già proiettate verso un referendum confermativo considerato inevitabile.
L'opposizione appare convinta di vincerlo per un puro conto numerico: il centrodestra non supera il 50 per cento, dunque è solo maggioranza relativa nel paese. Contro il premierato, quindi, dovrebbe coagularsi la restante parte, contraria per ragioni differenti ma comunque orientata a barrare il no sulla scheda.
Il centrodestra, e Meloni in particolare, sta dunque studiando le contromosse, regolamenti alla mano. Sul calendario, ragionano i tecnici, la premier sarà decisamente più fortunata di Renzi. Come ha spiegato il costituzionalista Stefano Ceccanti, dall'ultima lettura parlamentare devono passare tre mesi obbligatori per la raccolta delle firme, più il tempo dell'organizzazione. I tempi, dunque, possono essere allungati o accorciati, ed è il governo a fissare la data.
Due le strade possibili: una corsa in aula con il referendum già nel 2025, oppure un rallentamento tattico che trascini il referendum nel 2027, con voto in concomitanza con le prossime politiche o addirittura dopo. Il referendum, infatti, non è collegato alla durata del governo, e dunque non ne è condizionato nella fissazione. In ogni caso, il maggior vantaggio di Meloni è quello di guidare una maggioranza sì litigiosa, ma che agli appuntamenti elettorali si è sempre presentata insieme. Far trainare il referendum dal voto politico, anche a costo di annacquare i tempi, sarebbe l'ipotesi più accreditata al momento. «Vediamo i tempi che il parlamento si darà», è stata la risposta di Casellati sulla data del referendum. C'è ancora tempo per fare calcoli.

VERSO LE EUROPEE

Occhio alla distanza Ecco la vera sfida tra FdI, Pd e M5s

DANIELA PREZIOSI
ROMA

I partiti preoccupati dai possibili distacchi Il nervosismo di Meloni certifica la paura per l'avvicinamento del Pd Per il quale il flop di Conte sarebbe a doppio taglio

I segnali di nervosismo da parte di Giorgia Meloni non mancano. Le sparate contro i "radical", la minimizzazione dell'impatto di un eventuale flop popolare del premierato («se non passa il referendum, chissene importa») sono l'eco di un allarme rosso a palazzo Chigi. Qualcosa in campagna elettorale sta andando meno bene del previsto, se non addirittura storto. Gli ultimi sondaggi — vietato pubblicarli, ma possono essere effettuati e circolano fra addetti ai lavori — segnalano la frenata di FdI e il calo di gradimento verso la premier. Secondo la media dei diversi istituti di ricerca, la soglia "psicologica" del 30 per cento non è ancora a portata di mano.
Al piano di sotto della classifica le cose vanno un po' meglio. Chi lavora a stretto contatto con la segretaria Pd Elly Schlein mette in chiaro che da quelle parti ai sondaggi «crediamo poco». È scaramanzia: prima delle primarie dem erano pochissimi i sondaggisti che davano vincente la segretaria, ed erano accolti con generale scetticismo. Comunque la quota 22,7 (quella del 2019) non sembra più inarrivabile. A dispetto del precedente delle politiche del 2022, con Enrico Letta, la polarizzazione fra Meloni e Schlein stavolta sembra pagare: in giro per l'Italia, viene giurato, si percepisce che il Pd può raccogliere il voto "anti Meloni".

Chi accorcia, chi allunga

Oltre al risultato in sé, fra i dati più attenzionati ci sono gli "spread", ovvero i differenziali negli scontri diretti. Se anche Meloni dovesse prendere una valanga di voti, da capolista FdI in tutte le circoscrizioni, e persino anche molto più di Schlein, capolista Pd solo al Centro e nelle Isole, il risultato ambito, per la principale forza dell'opposizione, sarebbe quello di accorciare le distanze con la principale forza della maggioranza.
Così, sempre per il Pd, nella tombola europea l'altro numero delicato è la distanza con il M5s. Secondo le ultime rilevazioni note, sarebbe già una distanza di sicurezza; che fa prenotare a Schlein il posto da capotavola in un eventuale tavolo dell'alleanza di centrosinistra.
Ma, attenzione, sarebbe un risultato a doppio taglio. Se Giuseppe Conte avrà un risultato scarso, non è detto che si rassegnerebbe al ruolo di junior partner dell'alleanza. Anzi, in molti sono convinti che il calo di consensi lo spingerebbe a insistere sul tasto identitario: quindi a marcare ancora di più le distanze con gli alleati. Ed è un destino parallelo, ancora una volta con l'ex alleato del governo gialloverde. Il timore da questa parte è quello che a destra Meloni e Antonio Tajani hanno nei confronti di Matteo Salvini: un risultato umiliante per il leghista aprirebbe una fase di turbolenza nella maggioranza.
Infine le sfide fra i centristi dell'opposizione. Azione e Stati uniti d'Europa sono impegnati in una doppia fatica. Da una parte acchiappare il 4 per cento, dall'altra prendersi la soddisfazione di prevalere sull'altro, per l'eterna singolar tenzone fra Carlo Calenda e Matteo Renzi. Ieri il leader di Azione ha ammesso, a Canale 5, che il suo obiettivo «è superare il 5 per cento, è una soglia psicologica» per «far capire agli italiani che c'è un'alternativa tra votare contro Meloni o votare contro Schlein». Ma poi c'è il significato politico del duello: chi lo vince può rivendicare dell'elettorato per ricucire il centro. Renzi mette le mani avanti: «Le europee servono per contare in Europa, non per contarsi in Italia». Replica Calenda, su Radio 1: quelli di Stati uniti d'Europa «non è sicuro nemmeno che dopo andranno insieme». Che sia il punto, lo ammette Emma Bonino: «Con Calenda il dialogo dobbiamo farlo noi, e sbrigarci pure».

Elly Schlein e Maurizio Landini, *insieme sabato 25 maggio a Napoli alla manifestazione della Cgil e della rete La via maestra*
FOTO ANSA



ITALIA E MONDO

L'annuncio di Meloni

Il presidente degli Emirati parteciperà al G7

Il presidente degli Emirati Arabi Uniti (UAE) parteciperà al G7 che si terrà a giugno in Puglia. Lo ha annunciato palazzo Chigi dopo una conversazione telefonica tra Meloni e Mohamed bin Zayed bin Sultan Al Nahyan. «Nel corso del colloquio è stato condiviso l'eccellente stato dei rapporti bilaterali, in particolare sul versante economico e commerciale e le possibili ulteriori aree di collaborazione», si legge in una nota.



Il vertice sarà dal 13 al 15 giugno in Puglia

Chiesa

Duro attacco del papa contro i gay nei seminari

La notizia è stata data in anteprima da Dagospia. E poi successivamente ripresa e confermata da Repubblica. Nell'incontro a porte chiuse con gli oltre 200 vescovi italiani riuniti per l'assemblea generale della Cei, papa Francesco ha usato parole durissime invocando una maggiore selezione negli accessi ai seminari e puntando il dito contro l'eccesso di "frociaggine". Il severo intervento del pontefice sul tema, che non ha mancato di sorprendere i presenti, è stato confermato da diverse fonti. Da quello che si apprende ci sarebbe anche una registrazione. Secondo alcuni vescovi sentiti dal Corriere della Sera, il papa non era consapevole di quanto la parola possa essere offensiva in italiano. Ma il messaggio resta valido: Bergoglio non vuole che gli omosessuali siano ammessi nei seminari.



Il papa avrebbe detto: «C'è già troppa frociaggine»

Morte di Angelo Onorato

La procura ha aperto un fascicolo per omicidio

La procura di Palermo ha aperto un fascicolo per omicidio nelle indagini per la morte di Angelo Onorato, marito dell'eurodeputata Francesca Donato. L'uomo è stato trovato nella sua auto sabato 25 maggio, aveva stretta alla gola una fascetta di plastica. I giudici propendono per l'ipotesi di suicidio anche se i motivi non sono chiari. Dalle immagini delle telecamere Onorato si sarebbe recato da solo sul luogo della morte.

Firenze

Taglialatela indagato per riciclaggio

Il presidente dell'Ischia calcio Alessandro Bigi e l'ex portiere di Napoli e Fiorentina Giuseppe Taglialatela sono tra i 9 indagati in una inchiesta per associazione a delinquere, nel mirino anche 31 attività di ristorazione a Firenze per un valore di denaro riciclato di circa 13,5 milioni di euro.

Villeroy (Bce)

«A luglio può esserci un taglio dei tassi»

Il governatore della Banca di Francia Francois Villeroy ha detto che la Banca centrale europea non dovrebbe escludere l'ipotesi di tagliare i tassi sia a giugno che a luglio:
«A volte leggo che dovremmo tagliare i tassi solo una volta a trimestre, quando sono disponibili le nuove previsioni economiche, e quindi escludere luglio. Ma perché, se decidiamo di riunione in riunione basandoci sui dati?». Il taglio del prossimo mese è ormai certo e potrebbe essere rinviato solo a causa di un imprevisto.

Afghanistan

Mosca rimuove i Talebani dalla lista dei terroristi

Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha detto che i talebani sono «il vero potere» in Afghanistan e che per questo motivo rimuoverli dalla lista delle organizzazioni terroristiche rispecchierebbe una realtà oggettiva. «Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu non ha dichiarato i Talebani un'organizzazione terroristica».



Il Kazakistan ha già preso questa decisione

Penisola coreana

Seul, Tokyo e Pechino vogliono denuclearizzare

A cinque anni dall'ultimo vertice Corea del Sud, Giappone e Cina rinnovano l'impegno a denuclearizzare la penisola coreana, ma anche a rafforzare la cooperazione economica e a discutere un accordo di libero scambio.
«Parlare di denuclearizzare la penisola coreana costituisce una grave provocazione e una violazione della costituzione della Corea del Nord» ha dichiarato un portavoce del ministro degli Esteri nordcoreano.
La questione non era all'ordine del giorno ma il lancio di un satellite spia nordcoreano, che viola le risoluzioni della Nazioni Unite, ha spinto i tre leader ad occuparsene. Seoul e Tokyo hanno invitato Pyongyang a sospendere il lancio per la «pace e stabilità della regione».



Pechino non ha sollevato la questione al vertice

L'AUTHORITY ARERA HA FISSATO UN RISARCIMENTO PIÙ BASSO

Fastweb perde l'appalto Butti spinge per darle 20 milioni di indennizzo

STEFANO IANNACCONE
ROMA



Il fedelissimo di Meloni Alessio Butti *vuole chiudere il contenzioso sul Psn nei tempi più stretti possibili* FOTO ANSA

Ricorso dell'azienda contro Cdp, Tim e Leonardo accolto dal Consiglio di stato
Il sottosegretario di FdI ora propone una soluzione più vantaggiosa per Fastweb
Il meloniano: «No comment»

Un intreccio di aziende e di interessi si sono scontrati al Polo strategico nazionale (Psn). Le carte bollate sono arrivate fino al Consiglio di stato. Nel mezzo il ruolo di un sottosegretario alla presidenza del Consiglio, il meloniano Alessio Butti, che ora punta a chiudere la vicenda prima possibile. Tanto che sarebbe intenzionato a chiedere ad alcune società, tra cui controllate dallo stato come Leonardo e Cassa depositi e prestiti, uno sforzo economico aggiuntivo. E giungere così a un accordo intorno ai 20 milioni di euro a favore di un'azienda privata, Fastweb.
Una cifra superiore ai poco più di 15 milioni di euro indicati da un'autorità indipendente. Una soluzione più onerosa per le società statali. Lo scopo? Ufficialmente non c'è una versione. Ma indiscrezioni di palazzo Chigi raccontano della volontà di archiviare una vicenda che Butti ha ereditato dai precedenti governi con una soluzione a lui sgradita e già contestata dai banchi dell'opposizione nella scorsa legislatura.
Resta grande, insomma, il caos intorno al Polo strategico nazionale, nato nell'ambito dell'attuazione del Pnrr per garantire alla Pubblica amministrazione un'infrastruttura sicura per il cloud con lo scopo di provvedere alla protezione degli asset strategici. Una blindatura dei dati sensibili riconducibili alla Pa per provare a portare l'Italia a un livello maggiore di sicurezza. Con esiti finora positivi vista la migrazione avviata.

La storia del Psn

Al netto degli obiettivi futuri, occorre fare un passo indietro per avere un quadro chiaro. La storia è iniziata con l'affidamento del Psn a un raggruppamento temporaneo di imprese, formato da Tim (45 per cento), Leonardo (25 per cento), Cassa depositi e prestiti (20 per cento attraverso Cdp Equity) e Sogei (10 per cento).
L'iter non è stato dei più semplici. L'assegnazione è avvenuta dopo che la società pubblica Difesa servizi, presieduta dall'ex parlamentare Gioacchino Alfano, ha avviato la procedura in qualità di centrale di committenza del dipartimento per la transizione digitale di palazzo Chigi. Al bando hanno partecipato, con un'offerta, Fastweb e Aruba. Il Polo è stato però affidato al raggruppamento guidato da Tim, che ha pareggiato l'offerta dei concorrenti avvalendosi del diritto di prelazione. La vicenda è stata portata al Tar prima, e poi al Consiglio di stato, da Fastweb e Aruba, che hanno chiesto di poter subentrare e togliere di fatto la concessione all'altro raggruppamento.
La giustizia amministrativa ha accolto il ricorso, sancendo l'illegittimità della gara, a causa dell'uso improprio del *right to match*, la prelazione esercitata. Tuttavia, è stata negata la possibilità di rilevare la gestione del Polo nazionale strategico, indicando un risarcimento come strumento idoneo alla risoluzione del contenzioso. E ha perciò, contestualmente, affidato all'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (Arera) l'indicazione della cifra più adeguata. La somma è di 15,6 milioni di euro.
Fastweb sostiene di dover ricevere un risarcimento di più alto, intorno ai 50 milioni di euro, a cui dovrebbe sommarsi un indennizzo per le spese di progettazione sostenuta. La società, a Domani, non ha voluto commentare la vicenda e le cifre. Di sicuro è in corso una trattativa per tentare di chiudere lo scontro.
A questo punto è entrato in gioco il sottosegretario alla Transizione digitale Butti, uomo di fiducia della premier Giorgia Meloni, e del suo capo dipartimento, Angelo Borrelli, già numero uno della Protezione civile durante il periodo più difficile della pandemia di Covid. Proprio Butti, in asse con Borrelli, ha dialogato con Fastweb. E il dipartimento di palazzo Chigi si sarebbe speso per una soluzione con una transazione di circa 20 milioni di euro. Un'iniziativa presa - si lamenta qualche manager del gruppo capitanato da Cdp, Tim e Leonardo - senza aver avvisato la controparte. Durante le varie interlocuzioni, il raggruppamento che gestisce il Polo strategico nazionale sarebbe venuto a conoscenza con stupore del passo in avanti compiuto da palazzo Chigi, senza un adeguato confronto. E nonostante l'ipotesi di un esborso maggiore che lo riguardava da vicino. Sul punto il sottosegretario, interpellato da Domani, replica con un secco «no comment».
Intanto è stata valutata un'altra opzione: quella dell'inclusione di Fastweb, ed eventualmente di Aruba, nel progetto. Sogei ha messo a disposizione la propria quota, trovando un interesse proprio da parte di Fastweb per un subentro al 35 per cento. Ma la matassa si è ingarbugliata con un'altra incognita: l'ingresso di un socio esterno, peraltro concorrente di Tim sul mercato, sarebbe un problema per la tenuta stessa della società. Con il rischio di paralisi per il Psn e l'effetto a cascata sull'attuazione Pnrr. Anche se l'opzione migliore, attualmente al vaglio, è l'incremento delle quote di una delle partecipate statali, una tra Leonardo e Cdp. Ma resta da valutare l'orientamento di Butti.



"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

I PROGETTI ITALIANI

Nucleare di governo Corsa alla fusione tra ritardi e incognite

Il ministro Pichetto Fratin punta sui mini impianti pronti entro il 2030
Tra sei anni però saranno forse già disponibili soluzioni più efficienti

DAVIDE DEPASCALE
TORINO



Il ministro Gilberto Pichetto *Fratin ha dichiarato che il governo è al lavoro per riportare il nucleare in Italia*
FOTO ANSA

A quasi quarant'anni dal referendum che decretò la chiusura delle centrali in Italia, il dibattito sull'energia nucleare è più che mai aperto. Domenica il nuovo presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, è tornato a chiedere il via libera alle centrali, e il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ha più volte dichiarato che il governo è al lavoro per riportare il nucleare in Italia.
Il governo punta sugli small modular reactors, il "nucleare di quarta generazione". A svilupparli è un'azienda italiana, Newcleo, startup fondata nel 2021 dal fisico Stefano Buono. Si tratterebbe di reattori più piccoli rispetto a quelli tradizionali, prodotti in serie e trasportabili, che usano le scorie nucleari per alimentarsi, risolvendo così due problemi in un colpo solo: la produzione di energia e il tema spinoso dello smaltimento delle scorie. In questo modo l'impatto ambientale viene drasticamente ridotto. Il problema è che questa tecnologia non è ancora pronta, e non lo sarà prima della fine della legislatura. Difficilmente la prima centrale nucleare di quarta generazione vedrà la luce prima del 2030. Per quella data, però, potrebbero essere già pronte le prime centrali a fusione, il cui rendimento energetico è drasticamente superiore, con un impatto ambientale sostanzialmente nullo. Non a caso l'Eni si è portata avanti, stipulando un accordo con gli americani di Commonwealth Fusion System, spin-out del Mit di Boston, e promettendo la prima centrale a fusione entro la fine di questo decennio. Si tratta di una previsione parecchio ottimistica, ma molto meno distante dalla realtà di quanto potesse sembrare fino a pochi anni fa, quando la fusione sembrava un miraggio.

La fusione in Europa

Nel Vecchio Continente sono presenti vari reattori sperimentali per lo sviluppo della fusione nucleare. Il più famoso di tutti è senza dubbio Iter, inaugurato a Cadarache, nel sud della Francia, nel 2007, e che prevedeva l'accensione del primo tokamak (un reattore "a ciambella" in cui fondere il plasma, riproducendo sostanzialmente l'attività del sole) nel 2019.
Le cose non sono andate secondo i piani, e adesso l'accensione è rimandata a dopo il 2030. Nel frattempo, però, la tecnologia è andata avanti, e nel 2014 il Max Planck Institut für Plasmaphisyk di Monaco di Baviera ha sviluppato il reattore Wendelstein 7-X (W7-X), che ha dato risultati ben più soddisfacenti. Si tratta di uno stellarator, un reattore diverso dal tokamak, che ha lo scopo di confinare il plasma mediante l'uso di campi magnetici, scatenando così la fusione. W7-X è stato completato nel 2022, con un investimento di 1,3 miliardi di euro, e ha raggiunto gli obiettivi prefissati.
In seno al Max Planck Institut è nata Proxima Fusion, startup che ha l'obiettivo di traghettare la fusione nucleare dalla dimensione scientifica a quella commerciale, portando le prime centrali per uso civile e dando un vantaggio competitivo enorme ai primi Paesi che vorranno avvalersene. Tra i fondatori di Proxima ci sono due italiani: Francesco Sciortino (Ceo della società) e Lucio Milanese. Entrambi vengono da un'esperienza di dottorato al Mit di Boston, da cui è nata Commonwealth Fusion System, e contano di realizzare il primo prototipo di centrale a fusione nel 2031, rendendola un'energia alla portata di tutti nella seconda metà del prossimo decennio.

Progressi cinesi

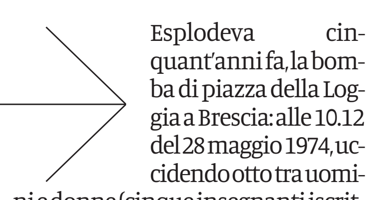
Anche a Pechino si sono accorti ben presto del potenziale della fusione nucleare, aderendo già nel 2006 al consorzio ITER, e il 13 aprile di un anno fa il reattore EAST (Experimental Advanced Superconducting Tokamak), situato a Hefei, ha stabilito un nuovo record, mantenendo un plasma ad alta temperatura confinato per circa sette minuti
All'inizio del 2024 è nata una nuova società, la China Fusion Energy, per promuovere lo sviluppo della tecnologia e accelerare la costruzione di nuovi reattori. I tempi previsti per la costruzione di una prima centrale a fusione in Cina sono più lenti, indicativamente dopo il 2050. Ma il Dragone ha già dimostrato in altri campi la sua capacità di bruciare le tappe, e questo dovrebbe destare preoccupazione alle nostre latitudini. L'Europa ha l'occasione di sfruttare al meglio un vantaggio che le consentirebbe di uscire dall'angolo geopolitico in cui si trova, tornando a essere decisiva per la sorte degli scenari globali dell'energia.

1974-2024

Il massacro di piazza della Loggia I pezzi di verità che ancora mancano

Alle 10.12 del 28 maggio una bomba uccise otto tra uomini e donne e ne ferì un centinaio
Il presidente Mattarella a Brescia per l'anniversario. Al via altri due procedimenti giudiziari

PAOLO MORANDO
TRENTO



Esplodeva cinquant'anni fa, la bomba di piazza della Loggia a Brescia: alle 10.12 del 28 maggio 1974, uccidendo otto tra uomini e donne (cinque insegnanti iscritti ai sindacati, due operai, un pensionato che era stato partigiano) e ferendone un altro centinaio. Vittime simbolo della difesa della Costituzione. L'avevano collocata in un cestino dei rifiuti, sotto il colonnato (lo sfregio al marmo è lì ancora oggi a ricordare quanto avvenne), e seminò morte proprio durante una manifestazione sindacale antifascista, in una città in cui da settimane attentati e provocazioni si ripetevano senza sosta.

Appena nove giorni prima era saltato in aria un giovane estremista di destra, Silvio Ferrari, in piena notte, mentre trasportava un ordigno in motorino. Quando quella mattina del 28 maggio la bomba esplose in piazza, stava parlando Franco Castrezzati, della Cisl: il suo intervento fu interrotto dallo scoppio, e la registrazione ancora oggi restituisce, dopo mezzo secolo, il suo grido disperato «State calmi» alla folla terrorizzata.

Oggi a Brescia, per il cinquantesimo anniversario della strage, ci sarà anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in una ricorrenza che da sempre la città e i sindacati vivono gelosamente, e che quest'anno rappresenterà il culmine di settimane di eventi organizzati dalla Casa della memoria animata da Manlio Milani. Molto più di una associazione di familiari di vittime, lo stesso nome sta a testimoniarlo: la sua opera di testimonianza, lo sanno bene magistrati, storici e giornalisti, si è infatti concretizzata da tempo in un instancabile lavoro di raccolta e digitalizzazione di milioni di atti giudiziari relativi a tutte le vicende più drammatiche della storia del Paese.

Complicata come forse nessun'altra, la parabola giudiziaria di piazza della Loggia si è dipanata nei decenni attraverso più istruttorie e addirittura sedici processi. Dopo il primo, chi era stato condannato (Ermanno Buzzi) ed era in attesa dell'appello venne strangolato nel 1981 in carcere dai neofascisti Pierluigi Concutelli e Mario Tuti. Un «cadavere da assolvere», verrà poi definito. Solo in anni recenti la parabola sembrava essersi conclusa con l'identificazione di due colpevoli: il medico veneziano Carlo Maria Maggi, leader di Ordine nuovo nel Triveneto, e il padovano Maurizio Tramonte, pure lui ordinovista ma anche confidente del Sid, l'allora servizio segreto militare (fonte "Tritone"), entrambi condannati all'ergastolo nel 2015 con conferma definitiva della Cassazione due anni più tardi. Maggi scontò la pena ai domiciliari per ragioni di salute, fino alla sua morte nel 2018, mentre Tramonte, oggi settantenne, ha annunciato una seconda richiesta di revisione del processo, dopo che la prima era stata respinta.



La bomba esplose mentre stava parlando
Franco Castrezzati, sindacalista della Cisl
FOTO ANSA

Due ulteriori procedimenti

Al di là di quest'ultima eventuale coda, la parabola si è però riaperta negli ultimi mesi con due ulteriori procedimenti che stanno per prendere il via: quelli nei confronti di altri due ordinovisti, Marco Toffaloni e Roberto Zorzi, entrambi veronesi. Il primo all'epoca dei fatti era addirittura sedicenne, e infatti nel suo caso procederà il Tribunale dei minorenni. Toffaloni è oggi cittadino svizzero (con un nuovo nome: Franco Maria Muller), Zorzi vive negli Stati Uniti (di cui pure ha assunto la cittadinanza) dalle parti di Seattle, dove si occupa di cani dobermann in un allevamento dal nome che è tutto un programma, "del Littorio": la Procura li ritiene gli esecutori materiali, coloro i quali cioè piazzarono la bomba in quel cestino dei rifiuti.

Una foto di quella mattina ritrae il primo sulla scena della strage, dopo l'esplosione: mentre Giampaolo Stimamiglio, pure lui ex ordinovista veronese e uno dei principali collaboratori di giustizia sulle cui dichiarazioni si basa l'inchiesta (che ha dovuto affrontare mille reticenze), afferma di averne ricevuto confidenze circa la sua partecipazione. Quello di Toffaloni è tra l'altro un nome che chi conosce le vicende di Ludwig, i neonazisti veronesi Wolfgang Abel e Marco Furlan, ha già sentito nominare.

In quel 1974 la tenuta dell'allora giovane democrazia italiana (neppure trent'anni erano passati dalla fine della Seconda guerra mondiale, è un elemento che andrebbe sempre ricordato per contestualizzare quella stagione) venne messa a dura prova: fu l'anno delle inchieste sulle trame eversive della Rosa dei venti e del "golpe bianco" di Edgardo Sogno, con la prima che portò anche all'arresto dell'allora capo del Sid, il generale Vito Miceli. Ma anche l'anno dell'ammissione da parte del governo che Guido Giannettini (allora inquisito per la strage di piazza Fontana) era un uomo proprio del Sid. E poi un'altra strage ad agosto, quella del treno Italicus: diciassette morti, ancora oggi senza giustizia.

L'inchiesta infinita sulla bomba di piazza della Loggia, con la sua interminabile scia di sospetti e di veleni, apre oggi un ulteriore squarcio su quella tremenda stagione, rivelando — almeno nella ricostruzione della procura — ulteriori livelli al di sopra di quello degli esecutori: come sempre quello delle complicità di uomini dello Stato (ufficiali dei carabinieri, uomini dei servizi segreti), una costante nelle inchieste sulle stragi, ma anche più su, visto che, nello scenario prossimo a essere dibattuto in aule di tribunale, un luogo chiave risulta essere quello del comando Ftase (cioè la Nato) di Verona. Ma anche una caserma dei carabinieri a Parona, alle porte del capoluogo scaligero, e pure la sede veronese del controspionaggio: tutti luoghi in cui la strage di Brescia sarebbe stata organizzata e messa a punto.

Un'altra teste ha pure parlato di fotografie (peraltro mai rintracciate) che ritrarrebbero fianco a fianco terroristi e divise in quegli incontri preparatori. Ma appunto: sospetti e veleni. Come quelli che nelle ultime settimane hanno investito il colonnello dei carabinieri Massimo Giraudo, il principale investigatore di questa inchiesta infinita (ma anche anni prima per piazza Fontana), accusato di molestie e stalking da parte di Donatella Di Rosa, la celebre "lady Golpe" degli anni Novanta, pure sentita nell'ambito delle indagini per via di propri legami con altri personaggi della vicenda. Una "tegola" i cui effetti sui prossimi dibattimenti non vanno sottovalutati.

IL COMMENTO

La stagione stragista e i conti che la destra non ha mai fatto

MARCO DAMILANO

Le parole pronunciate da Alfredo Bazoli nell'aula del Senato il 9 maggio e ieri nella sua intervista al Corriere della Sera spingono a ragionare su cosa ha perso l'Italia il 28 maggio 1974, mezzo secolo fa. Oggi Bazoli è senatore del Pd, aveva quattro anni e cinque mesi quando la mamma Giulietta Banzi fu uccisa dalla bomba esplosa in piazza della Loggia a Brescia.

Nel racconto del figlio, stimato e schivo uomo delle istituzioni, emerge il dolore personale di un vuoto vissuto con dignità, ma anche il ritratto di una famiglia democratica: il papà Luigi Bazoli era assessore all'Urbanistica, democristiano, fratello di Giovanni Bazoli, il futuro presidente del rinato Banco Ambrosiano dopo gli anni della P2, la madre Giulietta militava nella Cgil Scuola e in Avanguardia operaia.

Una famiglia della Costituzione, in senso letterale perché Stefano Bazoli, il papà di Luigi e Giovanni, il nonno di Alfredo, fu deputato democristiano all'Assemblea Costituente. Ma anche in senso più largo, perché in quella, come in tante altre famiglie, si respiravano i confronti, le passioni e anche le divisioni della prima vita repubblicana.

Figlio della Costituzione era Walter Tobagi, ucciso nello stesso giorno da una banda di terroristi rossi il 28 maggio di sei anni dopo. La Costituzione era l'obiettivo dell'eversione degli anni Settanta, del terrorismo rosso e del terrorismo nero, neofascista, che firmò la strage di piazza della Loggia, oltre a quelle di piazza Fontana e della stazione di Bologna.

Le inchieste e le sentenze della magistratura e alcuni libri usciti di recente (Maurizio Dianese e Gianfranco Bettin, *La tigre e i gelidi mostri*, Feltrinelli, e Paolo Biondani, *La ragazza di Gladio*, Fuoriscena) lo ripetono con chiarezza. Non parliamo più di segreti e di misteri. Non è vero che non si sa nulla di mandanti e colpevoli. I colpevoli sono stati individuati nella manovalanza neofascista, «i tragici ragazzi che hanno scelto le suicide atrocità fasciste» di cui scrisse Pier Paolo Pasolini sul Corriere il 18 novembre 1974, con intuizione politica e letteraria («Io so. Ma non ho le prove. Non ho nemmeno indizi»). I mandanti erano al vertice di quella che nel 2016 la corte d'assise di appello di Milano ha definito «malavita istituzionale» dentro lo Stato, condannando all'ergastolo Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, ovvero uno dei capi di Ordine nuovo nel Triveneto e un informatore del Sid: «Una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, centrali occulte di potere hanno incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della Destra estrema e hanno sviato l'intervento della Magistratura, rendendo impossibile la ricostruzione dell'intera rete di responsabilità». Quelli che, per esempio, a poche ore dalla strage di Brescia ordinarono di lavare il selciato della piazza, distruggendo le prove.

Nel suo libro Biondani ripercorre le stratificazioni italiane: vertici dell'Arma dei carabinieri, caserme di Gladio, cimiteri. C'è nitida, inattaccabile, la «verità d'insieme», che è il sottotitolo del libro di Dianese e Bettin, espressione del giudice Mario Amato, ucciso a Roma il 23 giugno 1980 dai Nar, gli stessi condannati per la strage di Bologna di quaranta giorni dopo. Compresa l'evidenza della militanza di numerosi esecutori di quelle stragi nelle sigle della destra politica, quella extraparlamentare e quella degli eredi di Salò in parlamento, il Movimento sociale italiano di Giorgio Almirante e di Pino Rauti.

Neri e rossi

Di recente Almirante è stato applaudito insieme a Enrico Berlinguer durante la convention di Fratelli d'Italia che governa il Paese e che ha nel simbolo la fiamma del Msi. Ma sono storie opposte. Il Pci di Berlinguer ruppe con l'album di famiglia, il mito della rivoluzione mancata che all'inizio aveva alimentato il terrorismo brigatista, si identificò con la difesa dei valori costituzionali, pagando un prezzo altissimo in consenso e in sangue versato. Gli eredi di Almirante possono dire altrettanto? Hanno aperto un dibattito pubblico, libero e sincero, su cosa furono quegli anni? Dovrebbero avere interesse a chiederlo gli intellettuali liberali sempre critici con la sinistra e sempre indulgenti con la destra, dovrebbe farlo soprattutto chi fa una equazione tra antifascismo e anticomunismo: l'anticomunismo fu l'alibi della mattanza.

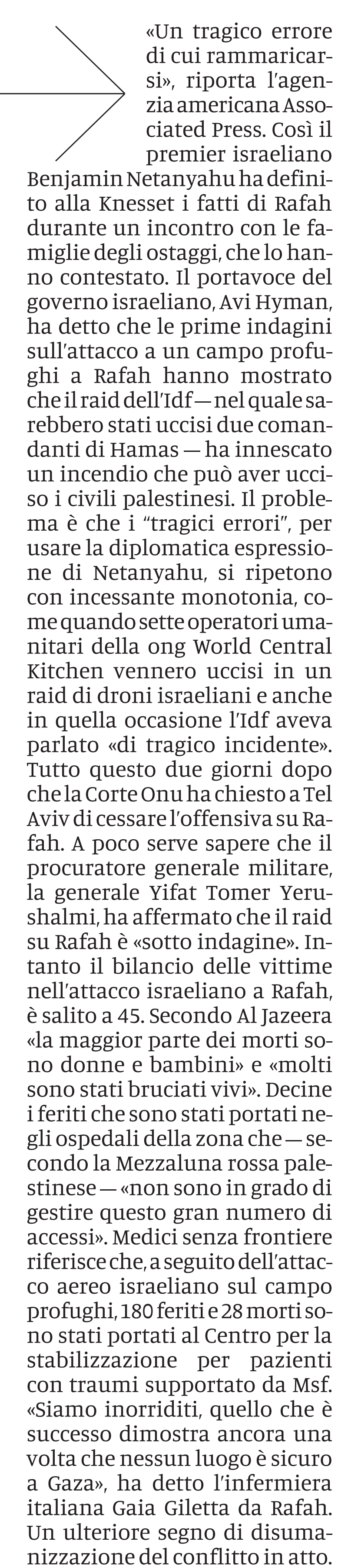
Senza questa verità d'insieme non si fa memoria comune di quelle stragi e del loro obiettivo politico: la Costituzione, che del neofascismo di Brescia era il bersaglio, e delle sue vittime innocenti la casa.

GUERRA NELLA STRISCIA

Condanne per la strage a Rafah Netanyahu: «Tragico incidente»

L'attacco aereo su un campo profughi ha fatto almeno 45 morti. Il premier parla di errore Borrell si dice «inorridito». Scontro a fuoco al confine con l'Egitto: morto un soldato egiziano

VITTORIO DA ROLD
MILANO



«Un tragico errore di cui rammaricarsi», riporta l'agenzia americana Associated Press. Così il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha definito alla Knesset i fatti di Rafah durante un incontro con le famiglie degli ostaggi, che lo hanno contestato. Il portavoce del governo israeliano, Avi Hyman, ha detto che le prime indagini sull'attacco a un campo profughi a Rafah hanno mostrato che il raid dell'Idf — nel quale sarebbero stati uccisi due comandanti di Hamas — ha innescato un incendio che può aver ucciso i civili palestinesi. Il problema è che i "tragici errori", per usare la diplomatica espressione di Netanyahu, si ripetono con incessante monotonia, come quando sette operatori umanitari della ong World Central Kitchen vennero uccisi in un raid di droni israeliani e anche in quella occasione l'Idf aveva parlato «di tragico incidente». Tutto questo due giorni dopo che la Corte Onu ha chiesto a Tel Aviv di cessare l'offensiva su Rafah. A poco serve sapere che il procuratore generale militare, la generale Yifat Tomer Yerushalmi, ha affermato che il raid su Rafah è «sotto indagine». Intanto il bilancio delle vittime nell'attacco israeliano a Rafah, è salito a 45. Secondo Al Jazeera «la maggior parte dei morti sono donne e bambini» e «molti sono stati bruciati vivi». Decine i feriti che sono stati portati negli ospedali della zona che — secondo la Mezzaluna rossa palestinese — «non sono in grado di gestire questo gran numero di accessi». Medici senza frontiere riferisce che, a seguito dell'attacco aereo israeliano sul campo profughi, 180 feriti e 28 morti sono stati portati al Centro per la stabilizzazione per pazienti con traumi supportato da Msf. «Siamo inorriditi, quello che è successo dimostra ancora una volta che nessun luogo è sicuro a Gaza», ha detto l'infermiera italiana Gaia Giletta da Rafah. Un ulteriore segno di disumanizzazione del conflitto in atto.



Il bilancio delle vittime nell'attacco *israeliano a Rafah è salito a 45. Secondo Al Jazeera «la maggior parte dei morti sono donne e bambini»* FOTO ANSA

Sale la pressione

L'attacco aereo israeliano su una tendopoli ha fatto aumentare la pressione internazionale per fermare l'offensiva di Rafah. «Sono inorridito dalle notizie che arrivano da Rafah sugli attacchi israeliani che hanno ucciso decine di sfollati, tra cui bambini piccoli. Condanno questo fatto con la massima fermezza». Lo scrive su X l'Alto rappresentante Ue Josep Borrell. «Gli ordini della Corte internazionale di giustizia e il diritto internazionale umanitario devono essere rispettati da tutte le parti», ha aggiunto.

Il governo tedesco ha affermato che attende l'inchiesta della magistratura sull'attacco di Israele alla tendopoli di Rafah, che ha provocato la morte di almeno 45 persone. Il leader laburista britannico, Keir Starmer, favorito per la corsa a nuovo premier del Regno Unito in vista delle elezioni del 4 luglio, si è detto oggi «scioccato» e «inorridito» per quanto «visto la notte scorsa» e per le «scene» degli effetti dell'ultimo raid israeliano su Rafah, nella Striscia di Gaza. Incalzato dai giornalisti al riguardo, a margine del suo primo importante discorso pubblico della campagna elettorale dedicato agli impegni sulla sicurezza nazionale nei primi 100 giorni di un eventuale prossimo governo a guida Labour, Starmer ha ribadito d'essere a favore «del cessate il fuoco, del rilascio degli ostaggi nella mani di Hamas e del libero ingresso degli aiuti a Gaza», al pari del suo rivale conservatore, il primo ministro in carica Rishi Sunak.

Nucleare iraniano

In questo contesto caotico l'amministrazione Biden sta facendo pressioni sugli alleati europei perché non condannino i progressi fatti dall'Iran nel programma nucleare. Lo hanno rivelato fonti diplomatiche citate dal Wall Street Journal secondo cui la Casa Bianca cerca di evitare che le tensioni con Teheran aumentino prima delle elezioni americane. Gli Stati Uniti si oppongono al tentativo di Gran Bretagna e Francia di censurare l'Iran in occasione del consiglio degli Stati membri dell'Aiea a Vienna.

Negoziati in stallo

Ovviamente Hamas ha fatto sapere ai mediatori dell'Egitto, del Qatar e degli Usa che non parteciperà ai negoziati per un accordo di tregua e scambio di ostaggi — che dovevano essere ripresi martedì al Cairo — a causa del raid israeliano a Rafah. Come se non bastasse una sparatoria è avvenuta al confine con l'Egitto, il maggior paese arabo ad aver firmato per primo la pace con Tel Aviv. Lo fa sapere l'Idf secondo cui l'incidente è «sotto revisione e discussioni sono in corso con gli egiziani». I media israeliani parlano di un soldato israeliano che ha sparato verso l'Egitto, mentre siti e fonti egiziane riferiscono che un soldato egiziano è stato ucciso e altri sono rimasti feriti in uno scontro a fuoco scoppiato al valico di Rafah con le forze armate israeliane. Fonti dell'Idf hanno fatto sapere che «sono stati i soldati egiziani ad iniziare a sparare contro una forza dell'Idf che passava attraverso l'area del valico di Rafah, provocando lo scontro a fuoco», sottolineando che nell'incidente ci sarebbe un morto egiziano e altri feriti. Una fonte egiziana di sicurezza di alto livello ha negato che ci siano stati scontri tra i soldati egiziani al confine e le forze israeliane, spiegando che i soldati egiziani avevano sparato in aria solo per sedare il panico ed evitare sconfinamenti, visto che gli scontri tra Hamas e i soldati israeliani insistono a soli 500 metri dall'Egitto. Una situazione caotica che potrebbe deflagrare in una escalation tra Israele ed Egitto.

CONFLITTI

Negoziare anche mentre si combatte La via della pace

MARIO GIRO
politologo

La guerra in Ucraina (così come quella a Gaza) è troppo grave per essere trattata quasi fosse una qualunque polemica politicistica. "Fight and talk" è una modalità negoziale

Perché siamo tanto preoccupati della guerra in Ucraina e vorremmo fermarla subito? Perché la vediamo avvicinarsi a casa nostra, come un fuoco nella foresta, inarrestabile, incontrollabile. Coloro che dicono "la Russia potrebbe invaderci se non l'arrestiamo" e invocano la risposta armata hanno la medesima sensazione. La differenza sta nel non rendersi conto che "il mezzo è il messaggio": cioè che è la guerra stessa ciò che avvicina la guerra, fino alla porta di casa.

La guerra è un ingranaggio che la fortifica, la moltiplica, la eternizza, la diffonde come un contagio. La guerra non arresta la guerra ma la rinfocola e la rende permanente. Non dovremmo dividerci con diffidenza e sospetto sulle ragioni: in questo siamo certi di pensarla più o meno tutti allo stesso modo (salvo pochissime eccezioni): l'aggressione russa è un dato inconfutabile, così come l'eroica resistenza ucraina. Anche il ragionamento storico sulle origini della crisi — che può pur essere difforme - non muta la questione essenziale e cioè che Putin ad un certo punto abbia optato per la guerra vera. Subito dopo però ci dividiamo sul cosa fare: c'è chi pensa che occorra continuare a combattere e c'è chi ritiene che vada preferito un altro terreno, quello del negoziato. Tale differenza risiede sostanzialmente nell'analisi dello strumento "guerra": per i primi si tratta della «politica con altri mezzi» (per usare la famosa definizione) e cioè di uno strumento come un altro, terribile e orribile certamente ma pur sempre uno strumento manipolabile a volontà. Per chi vuole negoziare invece la guerra non è uno strumento ma è un ingranaggio perverso che si nutre di sé stesso e che si svincola dalle decisioni umane, sovrastandole e strumentalizzandole. Per i primi la guerra potrebbe portare a dei risultati, anche solo come resistenza all'aggressore. Per i secondi la guerra è all'opposto del tutto inutile: non porta ad alcun risultato se non quello di produrre le ragioni per la guerra successiva. Infine per i primi la guerra di chi sta nel giusto è una guerra legittima; per i secondi la guerra deturpa anche chi sta nel giusto, abbassandolo al livello dell'ingiusto aggressore e rendendoli alla fin fine simili. Immanuel Kant scriveva: «Ogni guerra produce più malvagi di quanti ne intende eliminare». C'è anche una separazione sul tema della vittoria: per i primi desiderabile, auspicabile, risolutiva; per i secondi impossibile e comunque deprecabile perché promotrice di odio e di altre guerre (un po' come è accaduto con la "fine della storia" e la vittoria occidentale nella guerra fredda....). Un'ulteriore distanza tra le due posizioni sta nell'opposto giudizio sul negoziato. Per i primi il negoziato avviene solo dopo una vittoria o una decisiva svolta militare sul campo: si tratta di un modo per definire giuridicamente o sanzionare ciò che è già avvenuto sul terreno. Per questo si basa sui rapporti di forza: negoziare troppo presto assomiglierebbe ad una "resa" (anche se poi è impossibile stabilire quando).

Per i secondi invece il negoziato è una palestra di trasformazione che va messa in campo al più presto: può cambiare le parti, le loro decisioni e i loro programmi, addirittura la loro natura. In altre parole il negoziato non come una sanzione di fatti accaduti o dei rapporti di forza sul campo ma come creatore di una nuova realtà. A tale possibilità i primi non credono e tendono ad essenzializzare l'avversario, descrivendolo immutabile nelle sue cattive decisioni. I secondi invece pensano che tutto possa cambiare e che nessuno (neanche il peggior regime) faccia a meno della realtà del convivere in un mondo complesso. Tra queste due posizioni si può discutere anche animatamente ma è comunque possibile rispettarsi (senza definirsi ipocriti e infantili ad esempio) e trovare una composizione. La guerra in Ucraina (così come quella a Gaza) è troppo grave e dura da troppo tempo per essere trattata alla leggera quasi fosse una qualunque polemica politicistica. Vediamo cosa accade: spinte e controspinte con immense perdite umane senza una vera soluzione che possa venire dal terreno perché ciascuna delle parti spinge il limite sempre un po' oltre. Anche chi credeva fermamente nella vittoria — da entrambi i lati — ora è più scettico o prudente e si adatta ad una guerra lunga. Siamo tutti molto preoccupati soprattutto a causa delle perdite ucraine: un paese dissanguato e depresso che, dopo l'esaltazione propagandistica dell'estate scorsa, non vede più quali siano le prospettive politiche di questo conflitto. L'unica cosa che davvero è diversa tra le due posizioni sta nella realtà: finora si è seguito bene o male la via dei primi e non si è fatto nulla per negoziare.

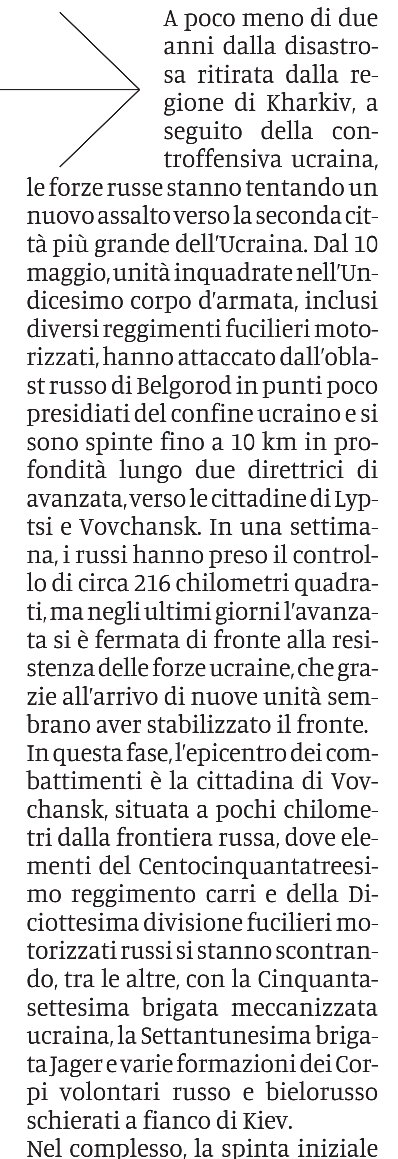
Forse è venuto il momento di provare, anche mentre si combatte. "Fight and talk" è infatti una delle modalità negoziali più note.

IL SENSO DELL'OFFENSIVA

Il piano di Putin su Kharkiv Ma i calcoli russi sono sbagliati

Lo scopo dell'assedio è costringere Kiev a spostare brigate esperte dal Donbass, che rimane il primo obiettivo
Un altro fronte mette in difficoltà Zelensky in vista dell'estate. Ma nel medio periodo la strategia russa è errata

FEDERICO BORSARI
ricercatore



A poco meno di due anni dalla disastrosa ritirata dalla regione di Kharkiv, a seguito della controffensiva ucraina, le forze russe stanno tentando un nuovo assalto verso la seconda città più grande dell'Ucraina. Dal 10 maggio, unità inquadrate nell'Undicesimo corpo d'armata, inclusi diversi reggimenti fucilieri motorizzati, hanno attaccato dall'oblast russo di Belgorod in punti poco presidiati del confine ucraino e si sono spinte fino a 10 km in profondità lungo due direttrici di avanzata, verso le cittadine di Lyptsi e Vovchansk. In una settimana, i russi hanno preso il controllo di circa 216 chilometri quadrati, ma negli ultimi giorni l'avanzata si è fermata di fronte alla resistenza delle forze ucraine, che grazie all'arrivo di nuove unità sembrano aver stabilizzato il fronte.
In questa fase, l'epicentro dei combattimenti è la cittadina di Vovchansk, situata a pochi chilometri dalla frontiera russa, dove elementi del Centocinquantatreesimo reggimento carri e della Diciottesima divisione fucilieri motorizzati russi si stanno scontrando, tra le altre, con la Cinquantasettesima brigata meccanizzata ucraina, la Settantunesima brigata Jager e varie formazioni dei Corpi volontari russo e bielorusso schierati a fianco di Kiev.
Nel complesso, la spinta iniziale dell'offensiva russa sembra essersi in parte esaurita in seguito alla difesa in profondità ucraina e al supporto più regolare dell'artiglieria garantito dall'afflusso di nuovo munizionamento proveniente dagli Stati Uniti e dai paesi europei. Le fonti pubblicamente accessibili suggeriscono perdite ingenti tra le forze di Mosca, spesso bersagliate dai droni kamikaze, dai missili anticarro e dal fuoco indiretto ucraini ancor prima di entrare in contatto con le posizioni avversarie. Ciononostante, la nuova offensiva contro Kharkiv è appena all'inizio. Mosca ha accumulato un raggruppamento di forze che include circa 50mila uomini e oltre cinquemila tra pezzi di artiglieria, blindati e carri armati nell'oblast di Belgorod. Questi numeri, che nel contesto dell'invasione russa dell'Ucraina possono considerarsi relativamente modesti, sono nettamente superiori a quelli dispiegabili da qualsiasi paese europeo per una singola offensiva.
I circa 1.200 sistemi di artiglieria tra semoventi e trainati, ad esempio, superano per quantità quelli di Francia, Germania e Gran Bretagna combinati. Se contestualizzati nell'insieme di forze che la Russia sta dispiegando in Ucraina, all'incirca 470mila effettivi, si può quindi comprendere la resilienza dell'apparato militare russo, che, nonostante un numero di morti e feriti quasi analogo subito dall'inizio dell'invasione, è ancora in grado di lanciare nuove offensive.



Scene di devastazione dopo il *bombardamento russo di un supermercato di Kharkiv il 25 maggio*
FOTO ANSA

Obiettivo

Quella contro Kharkiv era già nell'aria da settimane. Le forze russe avevano intensificato i bombardamenti sull'omonimo capoluogo e i territori limitrofi, causando decine di vittime tra i civili, mentre l'intelligence ucraina aveva segnalato l'aumento delle forze di Mosca negli oblast confinanti di Belgorod e Kursk. Le tempistiche, dunque, non sorprendono, e rispondono alla necessità del Cremlino di ottenere un qualche tipo di svolta territoriale dopo due anni di sostanziale stallo, attaccando nel momento di maggior vulnerabilità per l'Ucraina.
Le forze di Kiev stanno soffrendo soprattutto la carenza di munizioni e personale addestrato, esacerbata dagli oltre otto mesi di ritardo nell'approvazione del pacchetto di aiuti dagli Stati Uniti e dalla lentezza con cui il governo ucraino ha infine ratificato la nuova legge per la mobilitazione, dopo oltre due anni dall'inizio dell'invasione.
Nel caso di Kharkiv, però, è improbabile che l'obiettivo sia quello di conquistare la città. Dopo tutto, i russi non ci riuscirono nemmeno nei primi mesi del 2022, quando l'avevano circondata su tre lati e non avevano il problema delle fortificazioni ucraine recentemente costruite. L'intento di Mosca, invece, è molto probabilmente quello di fissare le forze ucraine nell'area di Kharkiv e costringere Kiev a spostare brigate più esperte dal Donbass, che rimane l'obiettivo primario del Cremlino, sfruttando l'inevitabile assottigliamento delle difese in quest'area per provare a sfondare da est nel corso dell'estate. Avere un altro fronte aperto in un momento di difficoltà costringe i vertici militari ucraini a disperdere ulteriormente le forze, complicando la rotazione delle unità e il mantenimento di un numero adeguato di riserve per eventuali necessità.
Nonostante sia entrata in vigore la nuova legge ucraina sulla mobilitazione, con l'età minima che scende dai 27 ai 25 anni, ci vorranno alcune settimane per vederne i risultati e avere nuove unità sufficientemente addestrate. Il problema, infatti, non è la mancanza di persone, bensì quella di organico con una preparazione adeguata che permetta rotazioni regolari e aumenti le riserve in tempi rapidi. Per il momento, le autorità di Kiev prevedono di creare quattro ulteriori brigate di fanteria, ma servirà anche formare nuovi leader e sottufficiali, oltre che rimpolpare le unità logorate da due anni di intensi combattimenti. Considerando che le forze ucraine ricevono ormai addestramento secondo gli standard Nato, tipicamente della durata minima di 6-8 settimane nella forma basilare, sarà essenziale per Kiev e i partner internazionali espandere le attività addestrative al fine di garantire quanto più personale possibile e al più presto.
Viceversa, dopo le difficoltà del 2022, il problema della mancanza di personale è, al momento, meno marcato per le forze russe. Putin ha ordinato una mobilitazione parziale dei riservisti alla fine dello stesso anno, la quale ha garantito circa 300mila nuovi arruolati subito usati per rimpinguare la forza d'invasione. Al contempo, il processo di reclutamento è continuato lontano dai riflettori e, tra la promessa — spesso disattesa — di incentivi economici (circa 2.000 euro mensili di stipendio, tre volte superiori alla media nazionale) e la coscrizione forzata, si stima che diverse migliaia di nuove reclute, soprattutto dalle regioni più povere della Russia, entrino nelle forze armate ogni mese. Per molte di loro, l'addestramento dura appena due settimane prima di essere inviate al fronte. A queste si aggiungono centinaia di lavoratori immigrati da Bangladesh, India, e paesi centro-asiatici, mandati nei territori ucraini occupati per presunti progetti di ricostruzione e poi costretti a combattere. Queste misure hanno garantito l'apporto quantitativo necessario a continuare l'invasione, ma non hanno invertito il peggioramento qualitativo complessivo causato dell'enorme numero di perdite tra ufficiali, sottufficiali e personale professionale. Le conseguenze sono già visibili nella minore efficacia degli attacchi, che spesso richiedono molte più risorse per avere successo.

Attingere alle riserve

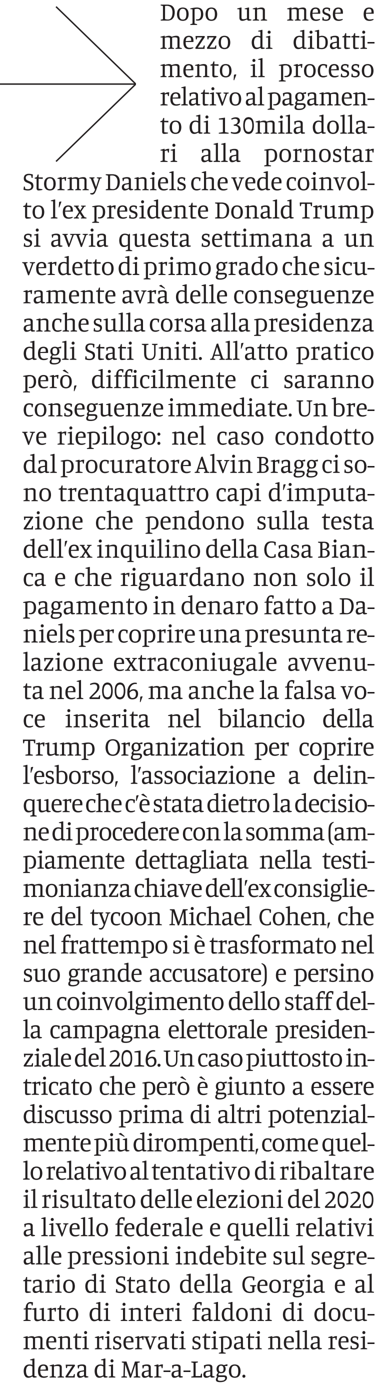
In una prospettiva di medio-lungo termine, tuttavia, il vantaggio materiale russo potrebbe assottigliarsi. La spinta offensiva delle forze di Mosca iniziata nell'autunno del 2023 sta consumando risorse a un ritmo molto superiore alla capacità di produzione dell'apparato industriale russo. Per sopperire alle enormi perdite subite, la Russia sta attingendo dalle vaste riserve di veicoli ed equipaggiamento di origine sovietica, la cui qualità è però inferiore. Recenti foto satellitari confermano che i magazzini russi si stanno svuotando a ritmi sostenuti, e, secondo le proiezioni di alcuni analisti, se l'attuale ritmo di mezzi distrutti o danneggiati dovesse continuare, le riserve di veicoli potrebbero esaurirsi nell'arco di un anno e mezzo, dopo il quale la capacità produttiva dell'industria della difesa nazionale non sarebbe in grado di sostenere nuove operazioni offensive. Le prossime settimane si prospettano dunque complesse per l'Ucraina e saranno fondamentali per l'andamento del conflitto. Molto dipenderà dalla velocità con cui verranno create le nuove brigate nonché dall'arrivo costante delle munizioni e delle armi a lungo raggio dagli Usa e dai paesi europei, essenziali per contrastare gli assalti russi, e del primo lotto di caccia F-16, che consentiranno all'aviazione ucraina di colmare almeno in parte il divario con quella russa e offrire maggior protezione e supporto alle unità di terra.
Per Washington e gli alleati europei, si rende necessario razionalizzare e meglio coordinare il supporto militare all'Ucraina, ampliando la produzione di munizionamento ed eliminando astrusi e insensati limiti imposti a Kiev sull'uso delle armi occidentali contro obiettivi in Russia, che hanno di fatto costretto l'Ucraina a combattere con una mano legata. Viste le difficoltà dell'Ucraina, per Mosca la finestra di opportunità per uno sfondamento è ancora aperta, ma potrebbe non durare a lungo.

È PIÙ PROBABILE CHE NE ESCA BENE

Il destino elettorale di Trump in tribunale Le conseguenze politiche del verdetto

Questa settimana la giuria si esprimerà sul presunto pagamento di 130mila dollari alla pornostar Stormy Daniels in cambio del silenzio
Una sentenza di colpevolezza totale è improbabile, ma se la giuria converge su accuse minori il tycoon può fare del caso un grande spot

MATTEO MUZIO
MILANO



Dopo un mese e mezzo di dibattimento, il processo relativo al pagamento di 130mila dollari alla pornostar Stormy Daniels che vede coinvolto l'ex presidente Donald Trump si avvia questa settimana a un verdetto di primo grado che sicuramente avrà delle conseguenze anche sulla corsa alla presidenza degli Stati Uniti. All'atto pratico però, difficilmente ci saranno conseguenze immediate. Un breve riepilogo: nel caso condotto dal procuratore Alvin Bragg ci sono trentaquattro capi d'imputazione che pendono sulla testa dell'ex inquilino della Casa Bianca e che riguardano non solo il pagamento in denaro fatto a Daniels per coprire una presunta relazione extraconiugale avvenuta nel 2006, ma anche la falsa voce inserita nel bilancio della Trump Organization per coprire l'esborso, l'associazione a delinquere che c'è stata dietro la decisione di procedere con la somma (ampiamente dettagliata nella testimonianza chiave dell'ex consigliere del tycoon Michael Cohen, che nel frattempo si è trasformato nel suo grande accusatore) e persino un coinvolgimento dello staff della campagna elettorale presidenziale del 2016. Un caso piuttosto intricato che però è giunto a essere discusso prima di altri potenzialmente più dirompenti, come quello relativo al tentativo di ribaltare il risultato delle elezioni del 2020 a livello federale e quelli relativi alle pressioni indebite sul segretario di Stato della Georgia e al furto di interi faldoni di documenti riservati stipati nella residenza di Mar-a-Lago.

I casi estremi

Partiamo dal caso più improbabile: l'assoluzione con formula piena su tutti e trentaquattro i capi d'accusa che per Trump vorrebbe dire l'impossibilità di essere perseguito nuovamente sui reati in questione. Estremamente difficile che avvenga anche secondo le ipotesi più rosee del collegio difensivo. Così come sembra difficile che si arrivi a un pieno verdetto di colpevolezza. In quest'ultimo caso sicuramente l'ex presidente farebbe appello e l'eventuale pena detentiva sarebbe sospesa in attesa del nuovo grado di giudizio che quasi sicuramente inizierebbe dopo novembre. In quest'ultima possibilità però, i democratici potrebbero usare in campagna elettorale l'argomento che il candidato repubblicano è un condannato. Un epiteto che non scalfirà la base del tycoon ma che potrebbe essere convincente con qualche elettore in bilico.

Le vie intermedie

A questo punto c'è tutto quello che è nel mezzo. Intanto per un verdetto chiaro ci vuole l'unanimità dei dodici giurati che sono stati accuratamente scelti per la loro neutralità politica, anche se potrebbe prevedersi una maggioranza di simpatizzanti per i dem, visto che sono tutti residenti a Manhattan, quartiere newyorchese dove nel 2020 Joe Biden ha raccolto l'86 per cento dei consensi. D'altro canto, la difesa spera di aver convinto i giurati che il testimone chiave Michael Cohen è noto per essere un mentitore seriale e per questo inaffidabile. C'è quindi la concreta possibilità che finisca tutto con una sentenza di "mistrial", ovvero un disaccordo che non porta a un minimo comune denominatore ma che nemmeno chiude la porta a futuri processi, che però andrebbero presumibilmente riscritti da capo. Di fatto, una vittoria di Pirro per il tycoon che quantomeno avrebbe la possibilità di star lontano dalle aule del tribunale di Manhattan dove ha dovuto presenziare per oltre quaranta giorni. E più la discussione tra i giurati va per le lunghe, più c'è la possibilità che questo sia l'esito del processo.

Giovedì o venerdì i dodici giurati *di New York dovrebbero esprimersi sul caso di Stormy Daniels*
FOTO ANSA

C'è un'altra possibilità, paventata dal giudice Juan Merchan alla fine del dibattimento: che la giuria si accordi su una sentenza di colpevolezza minore. Ad esempio: se una parte dei membri crede che Trump abbia falsificato dei documenti per coprire l'esborso per mere ragioni fiscali mentre altri pensano che lo abbia fatto per non essere danneggiato alle elezioni, Trump può comunque venire condannato per aver falsificato dei documenti ufficiali. Una sentenza di colpevolezza che comunque danneggerebbe il nome del presidente tra gli indipendenti e tra gli indecisi.
A quel punto però il tycoon userebbe il verdetto per raccogliere piccole donazioni tra i suoi sostenitori e con esse continuare a pagare le crescenti spese legali per questo e per altri processi che si cerca in tutti i modi di rimandare per i motivi più svariati. Una tattica dilatoria che finora ha evitato al candidato repubblicano grattacapi ben peggiori. E gli consente di affermare che è in corso una persecuzione giudiziaria nei suoi confronti senza subirne appieno le conseguenze. Musica per le orecchie di chi lo sostiene e che già prima credeva che la giustizia americana fosse in mano a una misteriosa congrega facente parte del presunto "Deep State". Un'ipotesi che sembra lunare, ma è credibile per la base trumpiana che lo sostiene strenuamente ormai da oltre otto anni e che rimane tuttora l'arma maggiore del tycoon. Però l'elettorato generale potrebbe non bere questa teoria bislacca e allora potrebbero esserci conseguenze a favore del suo avversario Joe Biden. Gli analisti rimangono con il fiato sospeso fino al potenziale verdetto, che potrebbe arrivare nelle giornate di giovedì o venerdì.

IL DISCORSO A DRESDA

Macron dipinge la sua Europa In Germania AfD rallenta

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

«La pace non può essere la capitolazione dell'Ucraina». Emmanuel Macron traccia il programma dell'Europa che vorrebbe vedere davanti a sé il 10 giugno, dopo le elezioni continentali, che secondo lui deve costruirsi attorno alla solidarietà indiscussa nei confronti di Kiev. Ma di lì, lo sforzo unitario va rafforzato: dalla «rivoluzione copernicana» per la difesa comune al raddoppiamento del bilancio europeo — attraverso taglio delle spese o l'utilizzo di «strumenti che già esistono», ossia il debito comune — passando per l'«umanesimo 2.0» che regoli la rete e i rapporti digitali. Si conclude così, con un discorso, in parte in tedesco, davanti alla Frauenkirche di Dresda, il tentativo del presidente francese di salvare la tornata elettorale di giugno per le forze europeiste. Parole pronunciate davanti a uno dei simboli della Seconda guerra mondiale, con l'ambizione di portare la sfida in quello che è considerato il cuore di una delle regioni più brune (o blu, se si vuole considerare il logo di AfD) della Germania. Il viaggio di Macron concretizza il desiderio di restituire ai cittadini delusi della Germania orientale una prova tangibile dell'Unione europea e dell'amicizia franco-tedesca, da rappresentare con bagni di folla e strette di mano e non solo come meccanismo asettico che partorisce una direttiva dopo l'altra. L'occasione per il discorso a Dresda è la celebrazione dei 75 anni della Costituzione tedesca (e dei 35 anni dalla caduta del Muro). Padrone di casa, per una volta, Frank-Walter Steinmeier, che ha ospitato il suo omologo francese. Nell'ultima parte del suo discorso Macron l'ha citato: «Come hai detto della Costituzione, l'Europa non è la destinazione, ma la bussola», raccomandando al pubblico composto soprattutto da giovani tedeschi, francesi, polacchi e cechi di non farsi tentare dalla divisione e non cedere al «momento illiberale» che si sta vivendo per esempio in Ungheria. Confrontarsi con il presidente federale, invece che con Olaf Scholz, con cui l'intesa è ostacolata anche dal carattere, ha agevolato Macron negli ultimi tre giorni: i suoi problemi sono più con il cancelliere che con la Germania, nonostante tutte le questioni di merito che li dividono, come l'Ucraina e la sottoscrizione di nuovo debito comune.

Fermare la deriva

Ma quel che è evidente sia a Berlino che a Parigi è che le prossime elezioni europee saranno un punto di svolta. Lo sanno pure a Roma, dove Giorgia Meloni ha rinunciato a farsi vedere in campagna elettorale con Scholz e Macron per non offrire il fianco alle frecciate di Matteo Salvini. Macron per altro da un lato si pone come argine nei confronti della deriva dell'estrema destra, dall'altra, insieme alla sua arcinemica Le Pen, fa concorrenza alla premier sulla rivoluzione da portare in Europa. Ovviamente sarebbero strade diametralmente opposte, ma entrambe lontane dall'alleanza tra Ecr e Ppe che ha negli occhi la presidente del Consiglio.
La marea nera sta montando, ma mentre il Rassemblement national di Marine Le Pen appare irraggiungibile, in Germania sembra che AfD abbia temporaneamente arrestato la sua corsa, dopo essere stata cacciata la scorsa settimana dal gruppo Ue di Identità democrazia: nelle ultime elezioni comunali in Turingia (che va al voto dopo l'estate insieme alla Sassonia di Dresda) l'estrema destra va al ballottaggio in nove elezioni distrettuali su dodici e in diverse elezioni municipali. Un risultato che dalla stampa viene valutato per lo più come un trend positivo, ma non indicativo per quanto riguarda il sentiment regionale, che in autunno potrebbe ancora riservare sorprese e rischia di incoronare AfD primo partito. Per il momento, però, l'onda azzurra è stata evitata. Monta anche l'indignazione per un video social di cori di estrema destra: l'«Ausländer raus» ("fuori gli stranieri") scandito sulle note di *L'amour toujours* di Gigi d'Agostino dalla gioventù bene in vacanza a Sylt, la Capri tedesca, ha provocato una serie di polemiche. Forse più della dichiarazione sui «motti schifosi» con cui Scholz ha descritto l'episodio potranno le parole di Macron. Sperano, a Berlino, guardando AfD che nonostante tutto veleggia verso il 15 per cento dei consensi.

ANATOMIA DEL DISASTRO

Ancora più potere e denaro ai privati Il governo vuole una sanità per i ricchi

ANDREA CRISANTI
medico e senatore



In Italia i letti privati sono circa 40.000, *ma solo il 5% ha la copertura di medicina di urgenza. Solo 2.000 sono in ospedali che hanno un reparto di pronto soccorso e di rianimazione*
FOTO ANSA

Il ministro Schillaci ha annunciato una serie di misure per affrontare il problema delle liste di attesa e la scarsità del personale medico. Le bozze del decreto che circolano riflettono una impostazione destinata a marginalizzare ancora di più il ruolo del servizio pubblico a favore dei privati.
Il modello per risolvere il problema delle liste di attesa, come illustrato dal ministro stesso, è unificare in un'unica agenda gestita dai Cup regionali le prestazioni pubbliche e quelle del privato convenzionato, come se fossero perfettamente equipollenti (art. 9, comma 1). Idea che poggia sul presupposto che "il privato accreditato sia pubblico" (Orazio Schillaci, Festival dell'Economia di Trento, 23 maggio 2024). Il privato accreditato purtroppo di pubblico ha soltanto i soldi dei contribuenti, e segue lecite logiche di profitto. Infatti le tariffe di una prestazione privata sono più alte rispetto a quelle erogate dal Servizio sanitario nazionale, tanto è vero che è previsto un aumento del tetto della spesa per il privato convenzionato: quindi più risorse ai privati anziché destinarle all'ammodernamento delle tecnologie del pubblico.
A questo proposito non può essere taciuto che il Pnrr prevedeva un finanziamento di circa cinque miliardi per l'aggiornamento tecnologico e digitale del Servizio sanitario nazionale per rimpiazzare il 30 per cento della strumentazione diagnostica, per la realizzazione del fascicolo sanitario nazionale e per creare l'infrastruttura di telemedicina e l'intelligenza artificiale. Azioni che avrebbero avuto un immediato e concreto impatto sulle liste di attesa.
Il governo ha invece chiesto e ottenuto dalla Commissione europea la possibilità di procrastinare al 2026 queste spese, e quindi assestato un duro colpo alla capacità del servizio pubblico di affrontare il problema delle liste di attesa, lasciando campo libero al privato.
L'Italia tra i paesi Ocse è seconda solo agli Stati Uniti in termini di percentuale del privato nella spesa sanitaria. La causa va ricercata negli elevatissimi margini di profitto di queste imprese private, che possono raggiungere percentuali superiori al 15 per cento. La profittabilità della sanità privata convenzionata è determinata da tre fattori: trasferimento di rischi e costi dal privato al pubblico; selezione delle prestazioni erogate; eliminazione del rischio di impresa.

Privati senza rischi

In Italia i letti privati sono circa quarantamila, ma solo il 5 per cento ha la copertura di medicina di urgenza. Solo duemila letti (per la maggior parte in Lombardia) si trovano in ospedali che hanno un reparto di pronto soccorso e un reparto di rianimazione. Le dita di due mani sarebbero sufficienti per enumerare quante strutture private convenzionate abbiano reparti di traumatologia, emo-trasfusionali, neonatologia, rianimazione neonatale o neurochirurgia. I privati convenzionati non eseguono tutte le prestazioni, bensì hanno la possibilità di scegliere gli interventi rischiosi e meno impegnativi.
I privati convenzionati eseguono la maggior parte delle protesi, sostituzioni valvolari e stent poiché queste sono le prestazioni che hanno il più alto indice di redditività. In Italia abbiamo anche realizzato per i privati convenzionati il sogno di qualsiasi imprenditore: eliminare il rischio di impresa. A inizio anno, contrariamente a qualsiasi altra impresa, i nostri privati convenzionati già sanno quali saranno i ricavi minimi per l'anno successivo. Le nostre regioni infatti garantiscono a ognuno di loro le prestazioni acquisto almeno pari come valore a quelle dell'anno precedente.
I problemi del nostro servizio sanitario originano da lontano, e le misure del ministro Schillaci avranno lo stesso effetto di un pannicello caldo per un malato grave. Ipotizzare che un aumento limitato delle risorse a privati e un falso sblocco delle assunzioni si trasferisca in un proporzionale e tempestivo miglioramento delle prestazioni per i cittadini, lo dico con franchezza, è ingenuo.
Il livello delle prestazioni erogate dal Ssn dipende, oltre che dalle risorse, da fattori altrettanto importanti, che includono: aggiornamento tecnologico; la tempestiva adozione da parte del Ssn delle innovazioni nel campo della diagnostica e della terapia, che ha un impatto sulla qualità e aspettativa di vita dei cittadini.

Liste d'attesa
Il ministro vuole unificare le agende dei Cup regionali: un favore ai privati

Troppa politica nella sanità

Il mancato aggiornamento dei nuovi Lea (livelli essenziali di assistenza) a partire dal 2017 ha di fatto impedito e ritardato l'erogazione di servizi innovativi frutto della ricerca e innovazione messi a punto negli ultimi anni: efficienza amministrativa e qualità della dirigenza; la legge Bindi ha trasformato le unità sanitarie locali in "aziende" che gestiscono in proprio risorse e bilanci. Queste "aziende" negli anni si sono progressivamente ingigantite inglobando presidi e servizi sanitari che erano di pertinenza di differenti strutture autonome.
Oggi vi sono aziende sanitarie cui fanno capo un milione e mezzo di cittadini. Ospedali, punti nascita e consultori vengono chiusi o ridimensionati in continuazione senza consultare cittadini e amministratori, al solo scopo di far quadrare i bilanci. Questa espansione non è stata accompagnata da un adeguamento del modello gestionale. Il direttore generale delle aziende sanitarie è scelto e nominato dal presidente della regione, e a cascata sempre in capo al presidente della regione il direttore amministrativo, il direttore sanitario e il direttore sociosanitario.
La sanità rappresenta circa l'80 per cento del bilancio di una regione e viene utilizzata in modo spregiudicato come una leva di potere e di influenze. In capo al presidente della regione si accumula il potere legislativo, di indirizzo, di programmazione e di controllo. Nel caso della sanità il presidente della regione è anche responsabile della gestione, generando quindi una situazione in cui il controllore (il presidente di regione) e il controllato (i dirigenti) hanno interessi allineati. Viene a mancare la salutare dinamica tra controllore e controllato, a spese della trasparenza. Molte aziende sanitarie sono amministrate da manager con poca esperienza, come centri di potere clientelare distanti dalle esigenze dei cittadini. Dare più risorse a queste aziende sanitarie senza ripensare al modello organizzativo e gestionale significa sprecarle.

Stipendi più bassi d'Europa

A tutto questo si aggiunge il tema della valorizzazione del personale. I nostri medici e infermieri sono tra i meno pagati in Europa. Annunciare un vasto piano di assunzioni di medici come proposto nel disegno di legge Schillaci senza prevedere un adeguamento di salari dei medici e degli infermieri significa essere destinati a fallire. Oggi mancano chirurghi generali, patologi, anestesisti, chimici clinici e radiologi perché gli stipendi sono troppo bassi e non consentono di svolgere attività privata. La situazione per quanto riguarda gli infermieri è ancora più drammatica. I nostri infermieri sono persone altamente qualificate con laurea di secondo livello che hanno uno stipendio di ingresso intorno ai 1.300 euro al mese.
Il decreto, invece di prevedere un aumento della retribuzione del personale sanitario (medici e infermieri) impegnato nel pubblico, incrementa la tariffa oraria per coloro che fanno prestazioni aggiuntive in regime privato (intramoenia (art. 12). Inoltre (art. 16): il Ssn può «reclutare il personale del comparto e della dirigenza medica e sanitaria nonché delle professioni sanitarie attraverso forme di lavoro autonomo, anche di collaborazione coordinata e continuativa, in deroga al decreto che regola le norme sulle assunzioni e sulla gestione del personale nella Pa» (via libera ai gettonisti).
È diventato improcrastinabile elaborare un progetto organico da contrapporre a questo modello. La difesa del servizio sanitario pubblico si realizza assicurando maggiori risorse per la valorizzazione del personale, riequilibrando il rapporto pubblico-privato, promuovendo l'aggiornamento tecnologico, intervenendo sul modello di gestione per ridimensionare il ruolo della politica nella gestione diretta dei nostri presidi sanitari.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Meloni dovrebbe dimettersi se perde il referendum

Luigi Alberto Weiss, Senigallia

Giorgia Meloni non rinuncia all'occasione di prendere in giro gli italiani. Dopo che da settimane, per non dire da mesi, la sua propaganda sta martellando sulla riforma costituzionale che vuole introdurre il premierato, così da poterle dare i pieni poteri (qualcuno li chiedeva al Papeete), adesso dichiara che se nel caso del probabile referendum dovesse perdere, lei non si dimetterà ma tirerà dritto. Perché non vuole personalizzare la vicenda, cercando di far dimenticare quanto invece va facendo ogni giorno.
Fin dal giorno del suo insediamento continua a raccontarci che quella è «la madre di tutte le riforme», cioè il punto centrale di tutta la sua strategia di cambiamento dell'Italia e che senza premierato non sarà possibile modificare tante cose della società e della politica nazionali.
In un Paese normale, come si dice, perdere un referendum del genere avrebbe come conseguenza naturale le dimissioni di chi ha proposto (e imposto, visto come si sta svolgendo il dibattito in parlamento) una riforma costituzionale così profonda.

La scuola non dovrebbe esaltare la perfezione

Fabrizio Lepri

Ho letto con grande preoccupazione l'articolo di Claudia Boscolo sull'introduzione dell'E-portfolio in cui gli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori dovranno caricare il proprio curriculum, includendo anche il così detto «capolavoro», cioè un'opera o attività, definita «prodotto», realizzata in ambito scolastico o extrascolastico che dovrà riflettere ciò di cui l'alunno è orgoglioso e in cui eccelle. Voglio condividere due osservazioni.
La prima è la pericolosità per i ragazzi in età evolutiva di oscillare nella polarità tra esaltazione e perdita della fiducia in sé. La scuola dovrebbe essere luogo di maturazione e di attenuazione dei disagi emotivi e non cassa di amplificazione degli squilibri generati dalla società della performance e dall'uso spesso autodistruttivo dei social media.
La seconda osservazione parte dal mio ruolo di docente universitario. Sempre più ragazzi arrivano all'università con una conoscenza assolutamente inadeguata della lingua italiana e attanagliati dall'ansia da risultato. Ci sarebbe quindi molto lavoro da fare nella scuola secondaria superiore a livello di programmi e di competenze degli insegnanti.
Evidentemente però il «capolavoro» era quello che potevamo attenderci da un governo che ha ridenominato il ministero aggiungendo il merito accanto all'istruzione.

In Liguria le liste d'attesa sono troppo lunghe

Patrizia Fonda, Genova

Faccio parte della fondazione Gigi Ghirotti, nata 40 anni fa per la terapia del dolore e le cure palliative svolte a casa dei malati e negli hospice che la Fondazione gestisce a Genova. Oggi anche i malati che ci chiedono assistenza sono soggetti a una lista di attesa e la nostra risposta, per la carenza anche di medici palliativisti, arriva anche agli 8-12 giorni. Troppi.
Per ovviare a ciò la regione Liguria ha assunto una delibera nel dicembre 2023 per consentire ai medici ospedalieri di utilizzare l'istituto dell'intramoenia allargata per prestare servizio in strutture sanitarie accreditate e sulla sua base abbiamo proposto all'ospedale San Martino di Genova di consentire ai medici disponibili di aderire.
Purtroppo si è messo di traverso il ministero degli Affari regionali: una disposizione degli anni Novanta del secolo scorso impedisce alle organizzazioni private accreditate e convenzionate con il sistema sanitario nazionale di avvalersi dei medici ospedalieri. Il governo ha impugnato la delibera e demandato alla Corte Costituzionale il parere sulla sua costituzionalità, previsto in tempi non certo brevi. E il tutto passa ben sopra ai bisogni e alla sofferenza di tanti malati.

Con TeleMeloni la premier somiglia a Maduro

Marco de Marinis

Grazie a un amico teatrante che viaggia spesso in Sudamerica, finalmente ho capito qual è il vero modello di Giorgia Meloni: il presidente della repubblica venezuelana Nicolas Maduro.
Maduro conduce un programma televisivo sul principale canale del Paese. Si intitola Maduro mas+ e dura tre ore. Volete mettere? Perché accontentarsi di Facebook o simili quando si può arringare il Paese che si governa direttamente dalla TV?
Eliminata di fatto ogni opposizione politica, messa sotto controllo la magistratura, restava solo da bypassare l'informazione, già abbondantemente allineata per altro. Fatto!
Meloni è ancora indietro su questa strada. Ma datele tempo. Da ieri i suoi Appunti di Giorgia si chiamano Telemeloni, con aperta irrisione dell'opposizione che così aveva denominato la TV pubblica quasi completamente asservita al nuovo potere. La sorella d'Italia ci stupirà ancora. Il Venezuela non è lontano.

La Palestina non è un territorio di terroristi

Giuseppe Amato

L'attacco di Hamas del 7 ottobre è stato condannato in modo assoluto, ma la Palestina non è un territorio di terroristi. Come non indignarsi alle parole dei ministri israeliani, ai coloni in Cisgiordania che commettono ogni sorta di crimine, impuniti e protetti dalle forze armate.
Se viene accusata di antisemitismo anche la Corte penale internazionale, dove si va a finire? Basta poco per vedere che aumenta l'isolamento internazionale di Israele, e anche l'indifferenza è ormai da tempo responsabile di questo stato di cose.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

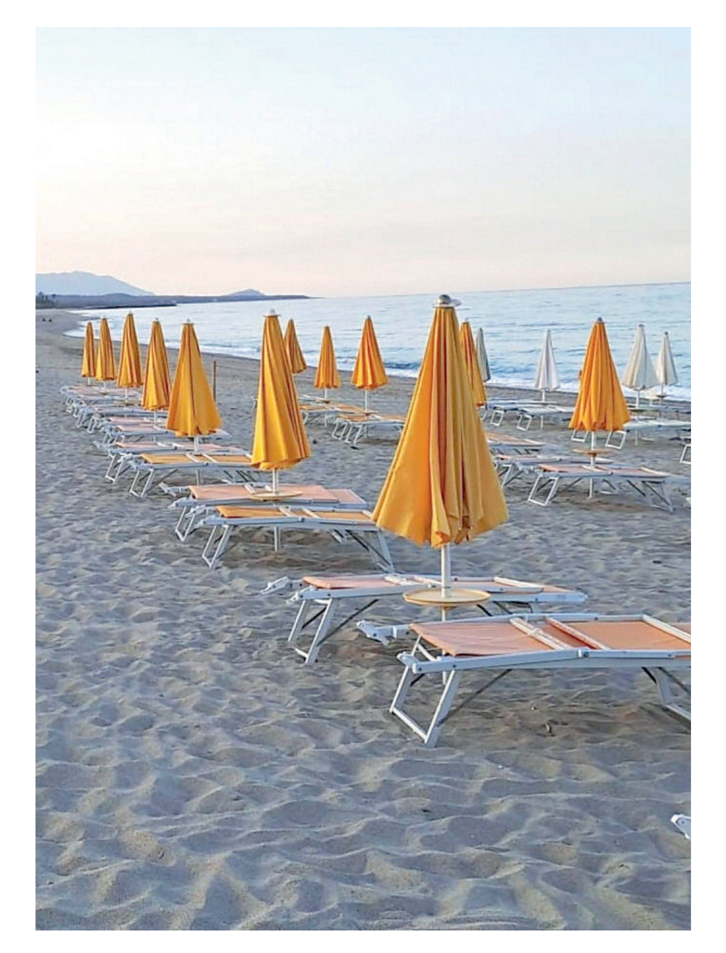
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CONTRO LA SENTENZA DEL CONSIGLIO DI STATO

Concessioni per sempre Per difendere i balneari FdI va allo scontro istituzionale

VITALBA AZZOLLINI
giurista

La storia delle concessioni balneari, e della loro mancata messa a gara, necessita periodicamente di un punto. Il Consiglio di Stato (CdS) ha ribadito con tre recenti pronunce quanto già affermato in sentenze precedenti. Ma stavolta ha lasciato il governo privo di alibi normativi. È inutile — affermano i giudici — continuare a invocare la «questione della scarsità delle risorse», presupposto per l'applicazione della direttiva Bolkestein. Anche qualora si dimostrasse che «in alcuni casi specifici non c'è scarsità» — dice il CdS — le norme che attualmente dispongono le proroghe vanno disapplicate perché riguardano tutti i casi, quindi precludono in assoluto le gare, vanificando la direttiva.
Inoltre, anche ove si ritenesse che le spiagge non siano una risorsa generalmente scarsa, le procedure selettive sarebbero comunque imposte dal Trattato sul funzionamento dell'Ue (art. 49 Tfue) in presenza di un interesse transfrontaliero certo per le relative concessioni. Interesse rilevato già nel 2021 dall'Adunanza plenaria del CdS, che aveva sottolineato la «eccezionale capacità attrattiva» verso le imprese di altri Stati membri che «da sempre esercita il patrimonio costiero nazionale per conformazione, ubicazione geografica, condizioni climatiche e vocazione turistica».
E se non ci fosse né scarsità della risorsa né interesse transfrontaliero, è lo stesso diritto nazionale a prescrivere in ogni caso una procedura selettiva. Le concessioni — precisano i giudici — sono «provvedimenti per loro natura limitati nel tempo, soggetti a scadenza, e comunque non automaticamente rinnovabili in favore al concessionario uscente», ma da assegnarsi con una «procedura comparativa ispirata ai fondamentali principî di imparzialità, trasparenza e concorrenza».



Tommaso Foti ha chiesto a Lorenzo *Fontana di sollevare presso la Corte costituzionale un conflitto di attribuzione nei riguardi del Consiglio di Stato per le sue recenti pronunce*
FOTO ANSA

Il conflitto di attribuzione
Nella giornata di ieri, il capogruppo di FdI alla Camera, Tommaso Foti, ha inviato una lettera al presidente Lorenzo Fontana, chiedendo di sollevare presso la Corte costituzionale il conflitto di attribuzione nei riguardi del CdS. Avrebbe invaso la sfera del legislatore. Perciò si chiede che sia la Corte a pronunciarsi sul corretto esercizio della potestà giurisdizionale. Secondo Foti, le pronunce del CdS contraddicono «lo spirito stesso della legislazione di derivazione comunitaria, che prevede che una Direttiva (in questo caso la Bolkestein) venga recepita con specifiche norme di legge». Forse Foti non rammenta che l'Adunanza plenaria del CdS, nel 2021, si era già espressa sulla diretta applicabilità della direttiva Bolkestein: le norme di quest'ultima sono cioè sufficientemente dettagliate e non richiedono l'intervento del legislatore per essere applicate. Per cui le norme nazionali che contrastano con la direttiva devono essere disapplicate dai giudici nazionali.

Gli indennizzi
Dunque, ben tre normative — direttiva Bolkestein, art. 49 Tfue e diritto nazionale — impongono le gare, e il governo deve prenderne atto. Invece, cosa fa la maggioranza? Anziché indirle immediatamente, anche per bloccare la procedura di infrazione già avviata in sede Ue, inizia dalla fine, dagli indennizzi ai concessionari uscenti, per offrire loro un salvagente, forse per la consapevolezza che dalle gare ormai non si sfugge. Un disegno di legge di FdI prevede l'abrogazione dell'articolo 49 del codice della navigazione, secondo cui, al cessare della concessione, le opere non amovibili degli stabilimenti vengono acquisite dallo Stato senza indennizzo ai concessionari uscenti. Gli indennizzi erano stati già previsti, nell'agosto 2022, dalla legge sulla concorrenza varata dal governo di Mario Draghi (n. 118), che individuava alcuni criteri per la messa a gara delle concessioni balneari e delegava il governo a definirli in appositi decreti. L'esecutivo di Giorgia Meloni aveva lasciato scadere i termini della delega. Ora il ddl recupera e valorizza il principio dell'indennizzo, ma non i criteri per le gare. A ciò supplisce il CdS che, nelle ultime sentenze, ribadendo la necessità di bandire subito procedure competitive, afferma che comunque si potranno utilizzare «i principi della legge 118/2022 ancorché non santificati in decreti attuativi».
Ancora un elemento. La norma sui mancati indennizzi che si vuole abrogare è ora al vaglio della Corte di Giustizia dell'Ue, che si pronuncerà a breve sulla sua compatibilità con il diritto europeo (artt. 49 e 56 Tfue). Prima di modificarla, forse sarebbe meglio attendere la pronuncia.

La stagione balneare 2024
Secondo le citate sentenze del CdS, per la stagione balneare 2024 è ammissibile «la sola proroga "tecnica"», prevista dalla legge sulla concorrenza del 2022, «per il tempo strettamente necessario» a concludere le gare. Per fruire di tale proroga — dicono i giudici — le autorità amministrative «devono avere già indetto la procedura selettiva o comunque avere deliberato di indirla in tempi brevissimi». In tutti gli altri casi, la maggior parte, le concessioni sono illegittime. Per ribadire questo punto, gli attivisti di Mare libero stanno occupando in modo pacifico — con asciugamani e ombrelloni — varie spiagge, Papeete e Twiga tra le altre.
Chissà se queste iniziative riusciranno a sensibilizzare sul tema gli altri bagnanti, e i cittadini in generale, in modo più efficace delle sentenze.

PALLAVOLO, PALLAMANO, CALCIO A CINQUE: L'ULTIMO CASO A CASALMAGGIORE

Vinco e addio, il passo corto della gioia La mappa degli scudetti spariti in Italia

LORENZO LONGHI
MILANO



La squadra femminile di Casalmaggiore *ha vinto lo scudetto nel 2015 e la Champions l'anno dopo Ora cede l'attività a Cuneo*
FOTO ANSA

Uno scudetto, una Supercoppa italiana, una Champions League, la finale del Mondiale per club: per una manciata di stagioni, nemmeno troppi anni fa, la Vbc Casalmaggiore era stata capace di imporsi nel volley femminile a livello italiano ed europeo. Davide Mazzanti il coach del titolo tricolore, Massimo Barbolini quello del trionfo continentale, in campo Stefanovic, Tirozzi, Sirressi, Piccinini, Lloyd, e quante ancora se ne potrebbero citare per una società che, poche settimane fa, ha annunciato la cessione del titolo sportivo a Cuneo.
Ciao ciao A1, ma l'attività «comunque prosegue sia a livello economico che sportivo», ha scritto in una nota il club. Che ripartirà, non si sa ancora dove, ma almeno non sparirà — non ora — e non lascerà orfani tifosi e città.
La storia della pallavolo italiana, tanto quella maschile quanto quella femminile, è in effetti una Spoon River di società che furono gloriose e poi non furono più, scudetti e coppe con un passato ma nessun presente a custodirne il ricordo, titoli sportivi passati di città in città. Casalmaggiore sopravviverà, magari com'è accaduto all'Olimpia Ravenna Teodora, continuazione societaria in scala di un club che dominò gli anni Ottanta. Di sicuro, ora l'obiettivo è quello di non fare la fine di Chieri, che vinse la Top Teams Cup (l'equivalente dell'attuale Coppa Cev) nel 2005, superando in semifinale l'Eczacibaşı e in finale il Bayer Leverkusen, ma poi fu trasferita a Torino nel 2012 e chiusa un anno più tardi.
Quando qualcosa rinasce, se rinasce, non è detto che sia ciò che era prima, né che vi si avvicini.

Il caso Parma

Nel volley italiano c'è una città che queste dinamiche le conosce bene: Parma. Dalle macerie della squadra di pallavolo femminile cittadina nacque l'Imoco Conegliano, che nel 2012 ne rilevò il titolo sportivo: la società cedente si chiamava Parma Volley Girls, la bacheca non era prestigiosa, ma aveva giocato la A1 e, persa la sponsorizzazione della banca che la foraggiava, chiuse i battenti. Tra gli uomini, era già accaduto qualcosa di simile, anzi di peggiore, perché nel 2004 saltò definitivamente in aria Pallavolo Parma, che secondo l'anagrafe di quelli che oggi si definiscono title sponsor, nei momenti di gloria era Santal, poi Maxicono: otto scudetti, cinque Coppe Italia, due Coppe dei Campioni/Champions League e svariati altri trofei. Zorzi, Giani, Gravina, Bracci: tutto finì con l'addio del principale finanziatore, peraltro in un'epoca nella quale il tessuto economico-finanziario della città, con i fallimenti di Parmalat e Guru, liquidazioni di aziende varie ed eventuali, oltre al passaggio nelle mani di grandi gruppi "forestieri" dei due principali istituti di credito cittadino, visse una delle fasi più delicate della sua storia.
La chiusura era una questione di quando, non di se, perché già nel 1996 Parma aveva dovuto cedere per la prima volta il suo titolo sportivo di A1, per sopravvivere ripartendo dalla A2: sarebbe durata altri otto anni, sempre sul filo. Il diritto di partecipazione alla A1 della fu Maxicono lo presero a Roma, nacque Roma Volley: sarebbe stata chiusa nel 2002, non prima di avere vinto uno scudetto. Quattro anni più tardi venne fondata la M. Roma Volley, che con Roma Volley non aveva nulla a che vedere, ma debuttò in A1 grazie al diritto rilevato da Crema che, a sua volta, aveva acquisito quello di Gioia del Colle. Sembra quasi di stare *Alla fiera dell'est*, all'arrivo dell'angelo della morte, latore della cessazione per i club e di quello che, per gli appassionati, è un lutto.

La pallamano

Cose che capitano, e nemmeno così infrequentemente, laddove lo sport si fonda solo sul mecenatismo di qualche imprenditore appassionato che, però, prima o poi non può più sottovalutare le spese voluttuarie. La pallamano, ad esempio, tre lustri abbondanti or sono ha perso un club che, a inizio anni Ottanta, era tra i più titolati in campo nazionale. Quattro scudetti, quattro Coppe Italia: questa la bacheca della Volani Rovereto. «Chi ricorda quei tempi, le sfide con la Cvd Trieste, l'Ortigia Siracusa o Scafati, sono quasi tutti miei coetanei: ormai qui si è persa la tradizione della pallamano, e quando una città perde uno sport ci rimette in tutti i sensi», racconta a Domani, non senza malinconia, Viliam "Willy" Angeli, classe 1952, consigliere comunale di Rovereto ma, anche e soprattutto, per quasi vent'anni giocatore e capitano di quella squadra, grazie alla quale finì in Nazionale. «Giocammo anche la Coppa dei Campioni: ci sentivamo ambasciatori di Rovereto in tutta Italia e in Europa, ma dopo il disimpegno di Volani, che ci teneva, trovare sponsor era diventato molto difficile. Negli ultimi anni, quando io allenavo, come società ci trascinammo, poi finì come doveva finire». Cioè male.

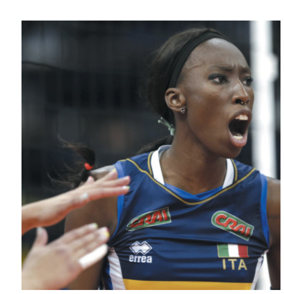
Il calcio a cinque

A Rovereto, oggi, lo sport con la società più alta in grado è il futsal, con l'Olympia. Già, il calcio a 5, uno sport a parte con una storia piuttosto recente e poco sostenibile. Tra i club che non esistono più, due meritano menzione: la Luparense (sei scudetti e altri nove titoli nazionali), per anni egemone pur essendo alla periferia dell'impero, a San Martino di Lupari, nel Padovano, e il Città di Montesilvano, club che nel 2011 arrivò anche a trionfare in Uefa Futsal Cup, vale a dire quella che oggi è la Champions League. A guardare l'albo d'oro della competizione, gli abruzzesi spiccano in mezzo a Benfica (vinse nel 2010) e Barcellona (2012), le cui polisportive hanno sezioni di futsal storiche. Lettura ambivalente: da un lato, è la conferma che si trattò di un'impresa (Montesilvano batté in finale lo Sporting Lisbona), dall'altro illustra una distanza siderale con i rivali, spiegando almeno uno dei motivi della fine.
Il mecenatismo sportivo, si è detto, è ormai da un paio di decenni in crisi. A volte è passione, altre è strategia commerciale, e quando l'immagine non serve più al business, o il business ha tirato troppo la corda, si saluta. La già citata Parmalat ne è un esempio, e così pure Benetton, che per anni ha significato Treviso. Nella pallacanestro la Treviso che oggi è in A1 è l'Universo: esisteva prima che i Benetton legassero il proprio nome a Pallacanestro Treviso, una società differente, segnando un'era con investimenti anche strutturali (il complesso della Ghirada e il PalaVerde): scudetti, coppe assortite, una storia di successo, poi, dal disimpegno della famiglia, la società esiste solo per l'attività giovanile. Meglio che niente, ma certo è un altro mondo. Sorte simile per il volley maschile trevigiano: aveva il marchio Sisley, sempre di famiglia, arrivò in cima al mondo, perse i finanziatori, venne spostato a Belluno: la società è ancora attiva, ma in sedicesimo, dopo essere stata ricostruita sulle rovine della grandeur.

Il calcio femminile

Altra collina sulla quale dormono in troppi è quella del calcio femminile. Altra epoca, decisamente pre Juventus Women, diciamo. Nomi evocativi, l'elenco sarebbe lunghissimo, basti allora un dettaglio: nel palmares di Carolina Morace spiccano ben dodici scudetti, sette dei quali vinti con Trani 80, Milan Salvarani (che non era il Milan), Agliana, Verona Gunther e Modena, tutti club che non esistono più. Così come non esistono l'Alaska Lecce, il Bardolino, il Foroni Verona. Questa, però, non è una lista esaustiva, essendo diversi sport di squadra italiani, per costi — spese vive, rimborsi, i frequenti fuori busta — e invisibilità, investimenti con una data di scadenza. Si balla sino a che qualcuno suona. Ma quando la musica finisce, le luci si spengono per davvero e non si riaccendono più.

In azzurro



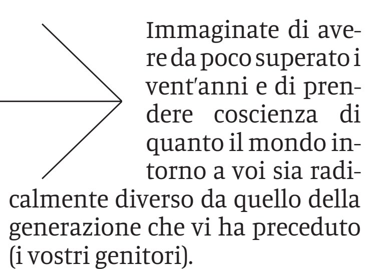
Verso i Giochi
Le due nazionali di pallavolo sono impegnate in Nations League per difendere la posizione del ranking utile a qualificarsi per i Giochi. Gli uomini hanno vinto 4 partite su 4 a Rio, compresa quella col Brasile. Le donne riprendono il torneo da domani a domenica a Macao: contro Francia, Repubblica Dominicana, Brasile e Cina. Il ct Velasco ha convocato tutte le big, compresa Paola Egonu e il libero Monica De Gennaro.
FOTO ANSA

UNA NUOVA EDIZIONE PER UN ROMANZO EPOCALE

I vent'anni della generazione X Il libro profetico di Coupland

A Douglas Coupland era stato chiesto di scrivere un saggio per raccontare i 25enni dei primi anni Novanta
Scelse la forma narrativa, inquadrando un'epoca precisa e indovinando molto di quello che sarebbe stato

MATTEO B. BIANCHI
scrittore



Immaginate di avere da poco superato i vent'anni e di prendere coscienza di quanto il mondo intorno a voi sia radicalmente diverso da quello della generazione che vi ha preceduto (i vostri genitori).
Di come quelli che erano i loro valori, le loro certezze si stiano sgretolando davanti ai vostri occhi: il posto di lavoro fisso ben retribuito è ormai un miraggio, la fede verso le grandi religioni vacilla, la fiducia verso i partiti politici è crollata, persino i prodotti delle tradizioni locali vengono progressivamente sostituiti da prodotti dell'economia globale, venduti in giganteschi e anonimi centri commerciali. E, oltre a tutto ciò, vi rendete conto che la vostra generazione non ha neppure un aggettivo, un nome che la definisca. Che ancora non ci ha pensato nessuno, o forse neppure si è preoccupato di farlo.
È a quel punto che uno scrittore canadese trentenne pubblica un romanzo che racconta nel dettaglio lo spaesamento morale, ideologico e sentimentale che state vivendo e vi attribuisce finalmente un nome.
Per la verità è solo una lettera, che peraltro indica proprio l'indefinitezza e l'inclassificabilità di tutto questo: una X. Appare quasi come un paradosso e invece si rivela l'intuizione giusta. Non solo il libro diventa un successo globale, non solo i giovani lettori di tutto il pianeta vi si identificano, ma i giornalisti, i sociologi, gli autori tv e gli analisti abbracciano in pieno il termine.
Ora che la generazione X ha un nome (e un ritratto fedele), esplode sui media: articoli, trasmissioni televisive, film, saggi... Il termine viene utilizzato ovunque e risulta talmente efficace che persino le categorizzazioni successive ne confermano la validità, parlando a seguire di generazione Y e Z.

Un romanzo profetico

Quando nel 1991 Douglas Coupland pubblica *Generazione X. Storie per una cultura accelerata* non ha idea dell'impatto che il testo avrà a livello globale.
In verità, gli è stato commissionato un saggio che provi a definire l'attuale popolazione intorno ai 25 anni, ma in fase di scrittura l'autore intuisce che la forma narrativa può essere più efficace, e così concepisce un romanzo la cui struttura sembra fare riferimento ai classici medievali più che alla fiction contemporanea: la trama è costruita attorno a tre ragazzi che si raccontano storie, un espediente che ricorda il *Decamerone* di Boccaccio o i *Racconti di Canterbury* di Geoffrey Chaucer.
Andy, Dag e Claire, i protagonisti del libro, sono fuggiti dalle grandi metropoli americane per rifugiarsi nel deserto nei dintorni di Palm Springs in California, un non-luogo senza clima e senza classe media.
Come esploratori di un pianeta abbandonato, nei racconti che si scambiano fra loro, analizzano i detriti della società che li circonda. La loro è un'esigenza tanto di verità quanto di sopravvivenza. Come dichiara Claire nel finale del primo capitolo: «O le nostre vite diventano storie, o non c'è modo di riuscire a finirle».
Ma la forza del romanzo non si esaurisce nella sua trama. Con un'altra brillante invenzione, Coupland accompagna al testo una serie di materiali extra-narrativi, composti da fumetti, slogan, illustrazioni e neologismi.
È proprio grazie alle definizioni delle decine di questi nuovi termini che l'impatto culturale del libro si fa enorme. Espressioni come "McJob", "ground zero mentale" e "overdose culturale" sono entrate nel linguaggio comune in America, al punto che quasi nessuno oggi ricorda che la loro origine risalga a un romanzo.
Sotto questo aspetto Douglas Coupland è andato ben oltre il suo ruolo di interprete del contemporaneo, mostrando doti quasi profetiche, individuando termini che nel tempo si sono rivelati sempre più appropriati.
L'overdose culturale a cui faceva riferimento nel 1991, per esempio, era quella di un individuo assalito da troppi stimoli, in un contesto storico nel quale i canali televisivi erano passati da dieci a cinquanta. Oggi, nell'èra di internet, la definizione è infinitamente più vera e spaventosa. Anche il sottotitolo del romanzo (*Storie per una cultura accelerata*) rappresentava una profezia, riconoscendo una frenesia di produzione di contenuti che non ha fatto altro che aumentare in maniera vertiginosa nei decenni a venire.
L'autore stesso ha dovuto riconoscere che le caratteristiche che attribuiva alla generazione X si sono poi rivelate corrette, in forma più accentuata, anche per le successive e che i media non hanno fatto altro che perpetrarle. In un'intervista del 2014 alla rivista Forbes ha dichiarato: «Tutto quello che veniva detto sugli X adesso lo dicono dei millennials. Ma proprio tutto».

Un autore poliedrico

"Ritratto generazionale", "romanzo che definisce un'epoca", "caso letterario mondiale" o "fenomeno globale" sono spesso formule che in editoria vengono utilizzate con generosa e talvolta ingiustificata frequenza, ma nel caso di *Generazione X* si tratta di incontestabili verità.
Sono rari i romanzi in grado di fotografare un'èra e lasciarne una traccia indelebile, come è avvenuto per *Sulla strada* di Jack Kerouac o per *Il giovane Holden* di J.D. Salinger. Ancora più unico è il caso di un libro che non solo descrive una generazione ma addirittura la battezza. Un risultato simile poteva rappresentare un'eredità troppo pesante per l'autore, un'etichetta indelebile che lo avrebbe marchiato a vita, come quegli attori rimasti intrappolati per sempre nell'immaginario collettivo nel ruolo di un supereroe o di un agente segreto. Per sfuggire a un simile rischio Douglas Coupland ha cominciato molto presto a prendere le distanze dalla duplice figura di icona e interprete generazionale che i media gli avevano immediatamente incollato addosso, dedicandosi a narrazioni di altro genere e arrivando ad annunciare già nel 1995: «La Generazione X è morta».
Quasi a riprova di questo bisogno di affrancarsi, si è lanciato in una carriera ad ampio spettro, con una produzione persino difficile da riassumere. Ha pubblicato svariati romanzi, sempre caratterizzati da un'acuta visione della realtà contemporanea e da una prospettiva totalmente originale, basti citare *Microservi* (ambientato fra i dipendenti della Microsoft), *Fidanzata in coma* (infarcito di citazioni subliminali tratte dalle canzoni degli Smiths), *JPod* (su un gruppo di programmatori di videogiochi), *Tutte le famiglie sono psicotiche* (con una nonna sieropositiva come protagonista) o *Player One* (su cinque viaggiatori estranei barricati nel ristorante di un aeroporto durante un cataclisma). Alla produzione narrativa ha affiancato una variegata attività saggistica, con una dozzina di testi, fra i quali una biografia sul filosofo Marshall McLuhan e un reportage dall'interno dei laboratori del gigante delle telecomunicazioni Alcatel-Lucent.
Si è cimentato anche come sceneggiatore, e si è concesso la bizzarria di dedicare alcune opere a specifiche comunità locali, come il volume *Souvenir of Canada*, che mirava a spiegare la vera identità dei canadesi ai canadesi stessi, o il romanzo *God Hates Japan*, scritto solo per il mercato giapponese.
Non solo: a partire dal 2000 Coupland ha dato vita a una seconda carriera professionale come poliedrico artista visivo.

Trascurato

Oggi Douglas Coupland è un artista di statura globale, i cui orizzonti spaziano dalla letteratura, al cinema, al mercato dell'arte internazionale. In Italia, un po' inspiegabilmente, non ha mai goduto di una grande popolarità, rimanendo in qualche modo relegato al ruolo di autore di culto e non incontrando il successo commerciale che ha ottenuto altrove.
La sua vicenda editoriale nel nostro paese è inoltre particolarmente anomala, essendo forse lo scrittore straniero che ha cambiato più case editrici (Leonardo, Mondadori, Corbaccio, Frassinelli, Tropea, Feltrinelli, Isbn...), in una girandola di collocazioni che potrebbe aver disorientato il pubblico.



Il romanzo di Coupland rimane attuale
Non solo perché le sue profezie si sono avverate, ma anche perché i protagonisti suscitano tenerezza
FOTO UNSPLASH

Per un mercato tradizionalista come il nostro, questo involontario nomadismo da un editore a un altro potrebbe anche essere letto come la prova ulteriore dell'estrema originalità e dell'inclassificabilità di un autore che ogni volta rinnova sé stesso, tentando strade di sempre diverse e raccontando nuove realtà prima di chiunque altro.
Noi di Accento siamo particolarmente orgogliosi di poter riportare in libreria questo romanzo imprescindibile e di annunciare la pubblicazione a breve anche dell'ultima opera letteraria di Coupland, una raccolta di sessanta fulminanti racconti, rimasta finora inedita in Italia.

La domanda

L'ineluttabile domanda finale che viene da porsi però è la seguente: come è invecchiato questo *Generazione X?* Se al momento della sua uscita era stato in grado di folgorare tutti i ventenni, che effetto farà rileggerlo a oltre trent'anni di distanza? E cosa avrà da dire ai giovani lettori odierni? In verità, il tempo è stato meno crudele con questo testo di quanto si potrebbe pensare. E non tanto perché le sue definizioni continuano a essere efficaci, perché le sue profezie si sono avverate sistematicamente e perché l'anonima lettera X continua a marcare un'epoca, ma perché è difficile, anzi impossibile, non provare affetto e tenerezza per Andy, Dag e Claire davanti alle sfide che l'età adulta sta per porre loro. Con le loro fragilità e la loro complicità, continuano a essere personaggi memorabili.
Ma soprattutto, a trent'anni di distanza, *Generazione X* parla ancora ai lettori perché il bisogno di raccontarsi storie travalica tanto la condizione dei protagonisti quanto la loro famigerata generazione: è un'esigenza umana fondamentale in ogni tempo.
E questa è l'eredità più significativa e profonda che questo splendido libro, in bilico tra futuro e medioevo, ci porta in dono ancora oggi.

Il testo è un estratto della prefazione di Matteo B. Bianchi a Douglas Coupland, Generazione X, *traduzione aggiornata a cura di Marco Pensante, Accento edizioni.*

IL BERLUSCONIVERSE

Solo un'opera mondo riesce a racchiudere la vita di Berlusconi

La grande storia di *B*, il libro di Ceccarelli, è anche quella d'Italia
È però più di tutto un ritratto del desiderio ancestrale di eternità

ALICE VALERIA OLIVERI
scrittrice



Il libro di Ceccarelli ripercorre *tutta la vicenda umana e politica di Silvio Berlusconi*
FOTO ANSA



«*Il Faust*, per esempio, che cos'è? Una tragedia, come descrive il suo autore? Una grande narrazione filosofica? Una raccolta di intuizioni liriche? Chissà.», scrive l'italianista Franco Moretti nell'introduzione del suo saggio *Opere mondo. Faust, Ulisse, La terra desolata, Moby Dick*, e altri ancora, sono testi che l'occidente ha erto a monumenti ma che sono impossibili da classificare, se non come anomalie.
Ma troppe anomalie, si sa, rivelano che forse il problema sta nella tassonomia, più che nell'opera in sé. E dunque, tutti questi testi strani, singolari, sacri, Moretti li raccoglie in un unico grande campo, l'epica moderna, le opere mondo, appunto. «A chi mi chiedeva di spiegare in poche parole le caratteristiche di un'opera mondo, mi trovavo a rispondere, con esasperazione crescente: "Semplice: è molto lunga, e molto noiosa"».
Che sia molto lungo, *B. Una vita troppo*, il grande libro di 700 pagine sulla vita di Silvio Berlusconi di Filippo Ceccarelli, per Feltrinelli, autodefinitosi berluscomane, accumulatore seriale di materiale cavalieresco, archivista meticoloso, non si può negare. Sull'essere noioso, invece, tocca dire tutt'altro.

Larger than life

Forse inserire questo testo nella categoria delle opere mondo, sebbene la presenza del *Faust* ritorni a più riprese in forma di parallelismo durante la descrizione certosina della vita di B. — per il quale serve solo una lettera, anzi, solo una citazione, «mi consenta» — è un po' azzardato.
Ma da nativa berlusconica, nata tra Tangentopoli e la strage di Capaci, mi prendo questa responsabilità e vado avanti con il mio volo pindarico, generato dal senso di compiutezza e totalità — epica, appunto, lukacsiana, azzarderei — che ho provato nel vedere un pezzo enorme della mia formazione, posso dire, i miei trent'anni di vita, prendere forma attraverso le pagine di un libro.
E dico «libro», genericamente, non a caso. *B* non è un saggio politico, ma racconta la storia di tre decenni di politica italiana, di come il privato è diventato pubblico e il pubblico privato, della performance che si è divorata la sostanza, dei sondaggi che fagocitano i fatti, e di molto altro ancora. Non è un romanzo, anche se la materia narrativa di cui dispone Ceccarelli è talmente variegata e surreale che sembra frutto della fantasia di sceneggiatori del calibro di Sonego. Non è una cronistoria, anche se rimette in fila tutti i fatti, dettaglio dopo dettaglio, da Milano 2 negli anni Settanta all'ultima passeggiata a Milano 2 nel 2023, alfa e omega della vita di B., non è un poema, anche se dentro ci sono le composizioni di Sandro Bondi e le canzoni composte con Apicella.
È un racconto *larger than life*, come il suo protagonista, un personaggio che ha plasmato il mondo attorno a sé a sua immagine e somiglianza, creando un *berlusconiverse* fatto di volti, suoni, colori — l'azzurro del cielo e della libertà, nonché dei suoi studi televisivi e della nave Azzurra con cui salpò per la campagna elettorale del 2000 — e, soprattutto, di risate, isteriche, dissacranti o catartiche che siano.

Rincorrere l'eternità

Ma *B*, oltre a far molto ridere, punzecchiando il senso di colpa, nella consapevolezza che questa grande storia, di fatto, è anche la nostra storia, con ciò che di più disastroso ne consegue, commuove tragicomicamente, come tutto ciò che riguarda Berlusconi nel particolare, e il nostro paese in generale: B. iponimo di Italia.
E non parlo di lacrime nostalgiche, sebbene a vedere la situazione attuale un po' di rimpianti vengono a galla, anche solo per l'entusiasmo che la fabbrica del berlusconismo generava soprattutto in forma oppositiva e differenziale, antiberlusconismi militanti, No B. Day, travaglismi, girotondi e tutto il resto. *B*, infatti, è un libro sulla vita e sulla morte, sulla rincorsa forsennata dell'eternità, sul desiderio ancestrale di lasciare un pezzo di sé su questo pianeta, una volta abbandonata la vita terrena.
Che sia una piramide o un affresco, un universo televisivo, un quartiere residenziale, una collezione di ville, un vulcano artificiale, un'eredità politica e spirituale, un sorriso che ci rimane stampato in faccia dopo l'ennesima barzelletta sconcia o un ghigno di disprezzo dopo una gaffe internazionale, tutto nella vita di B. è la sublimazione del complesso della mummia.

Le stagioni

Così, Ceccarelli divide questa grande storia umana, decisamente troppo umana, in quattro stagioni. Come in un sogno botticelliano, B. ha vissuto tutta la sua esistenza nella prorompenza di una primavera forzata, nell'estasi estetica di fiori, nudità, corse spensierate e giovinezza perenne, satiri e ninfe, dolci canti e chi vuol essere lieto sia. E però, questo lo sappiamo noi spettatori, e lo sapeva anche B., nonostante provasse a far finta che non fosse così, non può esserci primavera senza estate, autunno e inverno.
Nelle quattro stagioni di Ceccarelli, che quasi scalzano quelle di Vivaldi per varietà e stupore, si condensano decenni di straordinaria follia, una follia grottesca, comica, leziosa e megalomane che sta tutta nei dettagli, dove del resto, sta anche il diavolo (il *Faust* che ritorna).
Dal frasario berlusconico, «Il presidente puttaniere», le cene eleganti, il ciarpame senza pudore, il ruolo di kapò, l'orchidea, la scuola di veline, il pullman di troie, il postribolo televisivo, il patto con gli italiani, la discesa in campo, le dolcissime lettere, al bestiario berlusconico, la nipote di Mubarak, la figlia dell'autista di Craxi, Emilio Fede, Lele Mora, Gianfranco Fini «Che fai, mi cacci?», lo spin doctor ex Pci Luigi Crespi, Dell'Utri, Santanchè la pitonessa, il cerchio magico delle motocicliste Pascale Rossi, Alfano, fino al bestiario vero e proprio, Dudù, Dudina, gli animali di Don Verzè, l'operazione scoiattolo. E poi, i luoghi mitologici di questa epopea moderna, Villa Certosa, Arcore, palazzo Grazioli e i suoi passaggi segreti, il Duomo di Milano, seppur in forma ridimensionata, che gli rompe il naso.
Un mosaico infinito di dettagli: pixel microscopici e apparentemente trascurabili compongono il ritratto di *B.*, che forse non sarà il protagonista di un'opera mondo, ma di uno spettacolo mondo sì, in costante performance, anche da morto, quando viene appiccicato sui manifesti elettorali di Forza Italia accanto a Tajani, per la campagna elettorale delle europee.
Un carosello che non finisce mai, uno spot pubblicitario dove si reclama tutto, dalle conquiste politiche mai davvero messe in atto alla propria bontà e generosità, dalla persecuzione ingiusta alla grande impresa del Milan, *B.* è, fino in fondo, il maestro delle parole. Del resto, come diceva il Faust in uno dei suoi grandi monologhi: «*Im Anfang war die Tat*», in principio era la parola, ed è la base su cui Goethe pone il suo poema, la sua opera mondo.

Mercoledì 28 Alice Valeria Oliveri dialoga con Filippo Ceccarelli su B. Una vita contro, *a Milano, alle 18.30, libreria Feltrinelli, viale Sabotino 28.*


Domani
Cibo
L'Europa non è un pranzo di gala.
Il nostro mensile su tutto
il commestibile umano.
Anche oggi in edicola e in digitale.
Domani
Cibo
www.editorialedomani.it
MENSILE ANNO III N.5
SIMBOLI E INTEGRAZIONE
Oltre il gastronazionalismo
Senza paprika non c'è Ungheria
ILARIA MARIA SALA a pagina 11
LE PROTESTE E IL FUTURO DEL MERCATO
Il mondo del vino in Georgia
è contro la legge russa
FRANCESCA CIANCIO a pagina 13
conflitti religiosi e sapori proibiti
patatine irlandesi contese
SARA STEFANINI
Domani
L'informazione, fino in fondo
Inquadra il QR code e
scegli l'abbonamento
annuale.